Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 15. Milano, 10 aprile 1927.

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 15 - 10 aprile 1927 Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

IL PRIMO MINISTRO UNGHERESE A ROMA



L'ARRIVO ALLA STAZIONE DI ROMA IL 4 APRILE *(Fot. A. Bruni)*

DA SINISTRA A DESTRA: IL CONTE STEFANO BETHLEN, LA CONTESSA BETHLEN, LA CONTESSA HORY E L'ON. DINO GRANDI.

LA SETTIMANA

Due donne di cui si parla e si parlerà. L'ultimo bandito?... - Londra-Costantinopoli.

Dell'Ungheria non parlo perchè se ne parla altrove. Della Cina non parlo perchè è meglio non parlarne. Mi prendo una mezza vacanza: parlo di donne.

Due donne sono partite di questi giorni da Roma: la signora Canella e la signorina Gallo.

La signora Canella ha passato una settimana a Roma per vedere di trasfondere in persone che stanno in alto e che possono, la sua incrollabile convinzione che Canella non è Bruneri. Tutti i parenti e tutti gli amici veronesi del professore sono tuttora certi di non essersi ingannati nel riconoscimento, ma fosse anche sola ella non muterebbe la sua certezza. Ella non esita ad affermare, a confermare, che se anche l'autorità giudiziaria dovesse pronunziarsi in senso a lei contrario, se anche il ricoverato di Collegno dovesse scontare le pene che saranno inflitte a Bruneri, dopo che egli avesse scontato la pena se lo ricondurrebbe ugualmente in casa, perchè egli, dice lei, sarebbe vittima di un errore giudiziario.

C'è chi ride di questa ostinazione? chi mormora? Non credo. I più ammirano e rimangono dubitosi e pensosi. Se questo fedele cuore di donna non s'ingannasse? Si ripensa ad un'altra moglie che in altri tempi — tempi lontani — fu ostinata come lei nel credere, mentre tutti diffidavano. Si ripensa a Lucia Dreyfus.

Altro dramma. Ma l'incrollabile convincimento delle due donne non è diverso.

Accumulate le prove, quante ne volete: non servirono, non serviranno. E in questa dedizione, in questa fede nell'assurdo, nel preteso assurdo, c'è una grandezza che è tutta femminile. Io non so, nessuno sa se la signora Canella s'inganna. Io so, tutti sanno che ella è convinta di non ingannarsi, e che il suo cuore non batte più se non per questa certezza che è sua. Chi sorride è meschino, chi schernisce è malvagio.

Il dramma non è chiuso, non è finito. Alla curiosità morbosa della folla è venuta a sostituirsi un'accorata pietà. I lettori di romanzi d'appendice possono dichiararsi stanchi e non più occuparsi di ricercare la chiave del mistero che non si ritrova, ma tutti coloro che si commuovono per un intimo strazio, si soffermano e si chiedono se non sia comunque un Dio misericordioso quello che avvolge e placa questa povera creatura spasimante e beata.

La signorina Maria Ersilia Gallo ha lasciato Roma per andare a rappresentare oltre oceano la bellezza italiana. È partita ieri, a mezzogiorno, in treno di lusso con la sua cameriera fidata, abito color cenere, feltro color marrone. Lo scompartimento era ricolmo di fiori.

Miss Italia, come la chiamano, è stata prescelta fra tante bellezze come la bella tra le belle.

Ma che peso sulle sue spalle! Che responsabilità! Non diranno gli americani, quando ella avrà messo giù il piede dal piroscafo: — Tutto qui?

Perchè la signorina Gallo non va a rappresentare un paese qualunque.... va a rappresentare il paese dove la venustà è una tradizione e poco meno che un obbligo.

La signorina Gallo, dicono coloro che l'hanno vista, era raggiante. Bene. Che i suoi occhi non si debbano riempire di lacrime, perchè il pianto vorrebbe dir delusione, e noi, tutti noi, non vogliamo esser delusi. Veder piangere una donna è una gran pena, ma in questo caso sarebbe anche per noi, per tutti noi una umiliazione. Non basta che sia bella, laggiù: bisogna che sia la più bella. Abbiamo già gli *assi* vittoriosi. Bisogna che sia vittoriosa anche *la regina*.

❦

A Mamoiada, nel cuore della vecchia Sardegna è morto in un conflitto coi carabinieri Onorato Saccu, di Orgosolo, trentacinquenne e più che trentacinque volte omicida.

«L'ultimo bandito»: i giornalisti che gli hanno consacrato un articolo l'hanno chiamato a quel modo. Eh! sì, proprio. L'ultimo bandito.... come l'ultimo debito o l'ultima guerra, che non sono mai gli ultimi. Si dice l'ultimo per una speranza o per darcela ad intendere.... o anche perchè suona bene. L'ultimo bandito: due parolette di tre sillabe l'una, e la prima è sdrucciola. C'è un po' di musica. E anche un po' di romanticismo.

A voler essere coerenti si potrebbe anche dire che i banditi sono gli ultimi romantici. S'è trovato il romanzo, o perlomeno l'episodio romantico anche per Onorato Saccu.

Dice la storia — o la leggenda? — che quando l'Italia dichiarò la guerra — l'ultima guerra — il bandito scese dalla montagna e scrisse di suo pugno al Re: «Non voglio essere giudicato dagli uomini: invoco la bella morte dinanzi al nemico, e sono disposto a costituirmi, col patto d'esser mandato alle prime linee anzichè alla Corte d'Assise». Forse si sarebbe battuto bene e si sarebbe fatto ammazzare, cioè sarebbe stato di parola.... perchè nessun uomo è pessimo — perchè ogni anima non cade mai tanto basso che non senta la necessità di risorgere — ma non potè essere contentato e risalì le montagne di Orgosolo, tornando alla sua triste vita. E morì uccidendo. Un bel carabiniere della sua provincia è caduto sotto il suo piombo. Onore a lui e ai suoi compagni d'arme e d'eroismo.

Banditi ce n'è ancora. Meno di una volta, ma ce ne sono dovunque per l'Europa tutta a consolazione dei narratori d'oggi e a continuare la tradizione dei narratori d'un tempo. Il bandito e la peccatrice, che pane per gli scrittori!

Narra un giovane collega, Gino Cornali, che un amico di Nuoro gli aveva procurato un convegno col Saccu quand'egli era per servizio giornalistico in Sardegna. Senonchè il bandito ebbe il sospetto di esser sorvegliato e di cadere in trappola, e all'ultimo momento non comparve.... Ma una volta, quella di farvi incontrare con un terribile uomo fuori della legge era una specie di graziosa offerta semiobbligatoria che vi facevano tutti i sardi ospitali. Una partita di caccia e un'intervista con un famoso bandito. (Non brigante, bandito: non confondere le matricole).

Quando, or sono tanti e tanti anni, fui in Sardegna anch'io, mi chiesero se volevo conoscere colui che era il terrore della provincia di Sassari, ma tutt'insieme un brigante galantuomo. Per birba una persona per bene.

Io ringraziai ma dissi come quello: — Grazie, non fumo.

Niente niente che quel signore mi avesse teso la mano, avrei dovuto stringergliela, perchè non si sa mai.... cavallereschi sì, a quel che dicono, ma anche permalosi. Un mese dopo (ero ancora in Sardegna) l'amico mi dice: — Sai? De Rosa è morto. Un carabiniere l'ha steso a terra. — Pace all'anima sua!

Sicchè in tutto quell'anno che fui in Sardegna di banditi (come si mangiava bene e con poco!) non ne vidi che uno e a riposo: un vecchio che aveva scontata la pena e veniva a sentire la musica in piazza. Naturale! dacchè mondo è mondo la musica ha sempre ingentilito i costumi.

Il mio giovane collega scrivendo della Barbagia indimenticabile le scioglie un inno e ne ricorda i mutamenti iniziati e ne prevede la trasformazione imminente, e non di quella sola provincia ma di tutta la Sardegna. «La nuova fervida vita operosa assedia ormai d'ogni lato il fortilizio ideale di quest'aspra, nobilissima gente cavalleresca: i bacini del Tirso, del Flumendosa, del Coghinas dan luce e forza motrice a tutta l'Isola; le bonifiche uccidono a poco a poco la malaria; le foreste di sugheri del Gallurese ridan lavoro a schiere di operai nei sugherifici di Tempio Pausania; la civiltà cammina con deliberata provvida prepotenza; e l'ultimo bandito muore tra le livide, desolate rocce del Sopramonte....».

L'ultimo no. Contentiamoci che sia il penultimo.

❦

Non lunedì prossimo, lunedì 18 s'inaugura la linea aerea Londra-Costantinopoli, che è la più lunga d'Europa. Un viaggio per settimana, almeno fino a tanto che dura la buona stagione.

Se vado a Londra questa è la volta che....

Eh! no: dico sul serio. Perchè ho letto e mi son persuaso. Che diavolo! si ha un bell'essere.... diciamo, restii alle novità, ma quando vi si dà la prova provata che avevate torto a dichiararvi diffidenti, a meno di non esser testardi peggio dei caproni (caproni col *c* minuscolo) si vince ogni scetticismo e ogni paura scompare nei riguardi dell'aeroplano, considerato come mezzo di trasporto.

Orbene, le statistiche più scrupolose dimostrano che il coefficiente di sicurezza dell'aeroplano è venuto crescendo di giorno in giorno, tantochè oggi una traversata aerea si può considerare più tranquilla di molto che non una traversata per via d'acqua. E se non credete alle statistiche (Dio vi benedica, a che cosa volete credere?) c'è qualche cosa di più, di meglio probante: ci sono le tariffe che parlano. Sicuro: le agenzie parigine delle grandi Compagnie inglesi, quando nel '19 s'iniziò l'aviazione commerciale, fissarono nientemeno che il trenta per cento del valore della merce come premio d'assicurazione per il trasporto aereo sulla linea Parigi-Londra. Ora quelle tariffe son discese di tanto che sulla stessa linea non si paga più di due scellini per ogni cento sterline di merce dichiarata, e cioè meno di un terzo di quello che le stesse Compagnie richiedono per trasporti ferroviari e marittimi sullo stesso percorso. Il che significa che esse, che pur non hanno scopi di propaganda o interessi da sostenere, se non i propri, giudicano il rischio della via d'aria tre volte minore di quello delle vie terrestre ed acquatica.

Dunque, se vado a Londra, questa è la volta che....

Senonchè, a piè di pagina nello stesso foglio d'oggi, leggo che a Hyères, presso Tolone, si sono scontrati due aeroplani per falsa manovra a trecento metri d'altezza e sono precipitati in un campo presso l'abitato: i quattro aviatori che erano a bordo sono stati ritrovati cadaveri tra i rottami degli apparecchi.

Anche se vado a Londra non è ancora la volta che....

Ma che dico? che dico? Nello stesso foglio, stessa pagina, stessa colonna trovo scontri di automobili, scontri di biciclette, cadute mortali da una scala.... Muoversi, solo muoversi è pericoloso, e forse è pericoloso anche star fermi. Vivere è pericoloso. Ecco qui: due uomini e una donna salgono sopra un calesse e percorrono una strada piana. Il guidatore conosce bene il suo cavallo che del resto è tranquillo.... Passa una motocicletta (quelle sì che sono un castigo di Dio) l'animale si spaventa, piglia la mano e trascina giù tutti per una scarpata. E tutti — persone e animale — si feriscono gravemente. C'è un morto. E il cavallo si è fratturato tutti e quattro gli arti, sicchè, penso, l'avranno finito sul luogo.

Viceversa (stesso giornale, stessa colonna) una ragazza diciassettenne si è gettata giù dal quarto piano per uccidersi e non è riuscita che a rompersi un dente....

C'è un posto disponibile sull'aeroplano Londra-Costantinopoli?

Tartaglia.

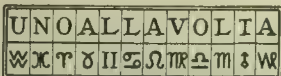
— *La famiglia de* L'Illustrazione Italiana *si associa con affettuosa solidarietà al lutto del condirettore dott. Calogero Tumminelli, che in questi giorni ha avuto la sventura di perdere la piccola Anna Rosa, ultima nata di una prole prospera e fiorente.*

IL PRIMO MINISTRO UNGHERESE A ROMA



Stefano Bethlen e Benito Mussolini a colloquio in una sala di Palazzo Chigi - 4 aprile.

(Fot. L. U. C. E.)



Il convalescente del Salviatino. - Un romanzo fascista nel '22. - Arte e fascismo. - La Roma del Duce. - Scetticismo: difesa della fede. - « Ocellos Italiæ. »

L'automobile passa per via Cavour, ampia, chiara e affollata: ed ecco gli archi di Piazza San Gallo, e poi le belle strade di fuori porta ancora bagnate dalle piogge recenti. E la barriera del Pino, il viale Alessandro Volta, le colline di San Domenico. Le nuvole della precedente notte burrascosa si sono ammassate in fondo verso levante. Tentano ancora di minacciare il sole tiepido che ha trionfato nel cielo azzurro e brilla nell'aria serena e profumata del meriggio. C'è una dolcezza calma fresca e riposante in questo inizio di primavera fiorentina, che infonde uno strano senso di turbamento, languore e amore della vita.

Io vado a far visita a Ugo Ojetti, convalescente, che mi onora della sua amicizia. Avevo un po' trepidato, la sera prima, chiedendogli per telefono dal mio albergo s'egli mi vedrebbe volentieri. Mi aveva risposto invitandomi a colazione e avvertendomi che manderebbe la macchina a rilevarmi. Adesso, mentre questa fila, in salita, tra lecci e cipressi su pei viali del Salviatino, temo che, se gli è gradita la mia visita, egli possa gradir meno la mia intenzione di scrivere di lui, e vado riflettendo sul modo migliore di combattere la sua riluttanza.

Mi ero sempre informato con ansia d'ogni particolare della sua lunga e pericolosa infermità, — una caduta nella stanza da bagno, la frattura del femore e, dopo il gran picchio, gravi complicazioni e commozioni interne. Anche dopo la scomparsa del pericolo più grave, si sapeva che il normale decorso delle cure sarebbe stato fastidioso e non breve. Ma pur nei giorni più neri e immobili, « murato » (com'egli diceva per l'ingessatura della gamba) e supino, non volle mai tralasciare d'occuparsi della direzione del *Corriere* e di *Dedalo*. Ogni giorno telefonava, due volte, a Milano e a Roma, e dettava dieci o quindici lettere. « Da quando ero al ginnasio — scrisse in quel tempo a un amico — tenevo ad essere uno *sgobbone*: qualità solo in parte positiva, e in gran parte (s'ha da essere modesti, cioè aver misura, specie se ci lodiamo) negativa, come la docilità, la memoria, la riservatezza e la virtù. »

Ora la macchina si ferma dinanzi alla villa. È « Il Salviatino », così detta perchè la minore delle due ville Salviati, su questi colli fiorentini: l'una alla Pietra, sulla strada di Bologna, l'altra, questa, che fino al 1860 ebbe solo due piani e il mezzanino, e finiva col loggiato aperto sulla veduta di Firenze. Era un'antica, ospitale villa di ritrovo primaverile e autunnale alle porte della città, col pianterreno ancora trecentesco e quattrocentesco, col primo piano ricostruito alla metà del cinquecento dal cardinale Bernardo Salviati. Ebbe questi una vita varia e felice, prima ammiraglio, poi prete, infine cardinale: una vita che oggi davvero si può chiamare « inimitabile » perchè di ammiragli finiti cardinali non se ne sono conosciuti altri. Di questa ospitalità nel letteratissimo seicento fiorentino resta una prova nel *Bacco in Toscana* di Francesco Redi, là dove il poeta, celebrando il vino forte e possente di Fiesole, viene a gridare:

> Fiesole viva, e seco viva il nome
> Del buon Salviati ed il suo bel Majano....

che sarebbe appunto questa villa Salviati, sotto Majano. E il duca Salviati lo invitava addirittura in versi:

> Meco v'aspetto, o signor Redi, a cena;
> e a veglia leggeremo i miei sonetti:
> mi scoprirete tutti i lor difetti
> con un'intera autoritade e piena.

I versi del dottor Redi erano migliori di quelli del duca Salviati.

❦

Ojetti è nel suo studio, seduto all'ampia tavola di lavoro. Mi accoglie con sincera sorridente cordialità; poi si alza in piedi, forse per dimostrarmi che finalmente può farlo. Cammina a piccoli passi, appoggiandosi al bastone, perchè la gamba, ormai risanata, ancora un po' gli duole, nel piegarsi. Ma anche quest'ultimo fastidio passerà presto. È dimagrato, si capisce, dopo tanti mesi di supplizio, ma il suo volto ha ripreso il buon colore della salute, sì che dello smagrimento egli parla quasi con civetteria. Io mi sento terribilmente impacciato: capisco che devo mostrare un aspetto da provinciale, deplorevole. Un po' è l'ospite che mi dà soggezione, ma specialmente è l'incanto di questo ambiente superbo, che in verità è il tempio della pura bellezza. Mobili, quadri, statue, ogni piccolo oggetto, sono tesori di un gusto stupendo nella più mirabile armonia di stile; le biblioteche magnifiche sembra che abbiano un'anima vibrante, con le migliaia e migliaia di libri belli e rari e più che altro vivi nella conoscenza e nello spirito dell'artista; e di là dalle grandi finestre si illumina di sole e di verde una veduta di paradiso.

Il ricordo del Redi mi viene fortunatamente in aiuto, sì che affermo che libri e scrittori su questo poggio ed in questa casa si trovano da molti secoli a loro agio.

— Ma oggi — soggiunge Ojetti — a dir letterato e belle lettere si sorride, perchè si scambiano queste parole con accademico e accademia, con professore e cattedra, e altre simili « pedantifere satraperie » come diceva l'Aretino. Ma legga qui quel che scriveva in pieno Rinascimento una gran dama proprio fiorentina, Alessandra Macinghi Strozzi: « E tanta differenza si faceva tra uno che sapesse lettere e uno che non le sapesse, quanta è da un uomo vero a uno dipinto ». Così dovrebbe essere in un ben ordinato paese. Fa piacere dirlo oggi, sotto il governo d'un uomo che ha cominciato a dominare gli uomini scrivendo, e che anche adesso si riposa tranquillo dai più alti negozî politici e dalle più ardue cure sociali commentando in punta di penna un poemetto d'un amico con tanta pronta acutezza quanta ne avrebbero solo pochi critici di mestiere. È che anche nelle lettere e nelle arti si può essere conservatori in due modi: o chiudendosi nel passato come in una trappa a pensare solo ai morti e alla morte, che è dopo tutto una vita abbastanza comoda e difesa; o considerando il passato come un punto d'appoggio e di partenza.... Ecco come noi, da questa loggia cinquecentesca guardiamo questa valle dell'Arno e Firenze, e il cielo lontano e le nostre speranze, e la vita.... —

Così la conversazione sfiora adesso il tema politico. Mi par di notare un sorriso di soddisfazione sul volto dell'ospite, quando gli ricordo che il suo romanzo *Mio figlio ferroviere*, antisocialista ed antidemocratico, fu scritto fra il 1920 e il '21, e già annunziava il trionfo del fascismo, in pieno.

— Un romanzo — mi interrompe — non rappresenta un merito politico....

— Anche se è stato venduto e diffuso come il suo?

— Anche in codesto caso. Ho solo il vanto d'essere stato, allora, abbastanza intelligente: da « intus legere »....

❦

— Ma ella non pensa che dal Fascismo possano sorgere nuove forme d'arte che risentano le caratteristiche di questa così complessa e profonda rinascita o trasformazione politica e morale?

— Si parla molto d'un'arte del Fascismo. È giusto, verrà: né se ne poteva parlare prima ché v'era altro da fare. Ma se il primo movente del Fascismo è stato il risorto e attivo amor della patria e la ferma volontà di considerare il cittadino soltanto come un elemento della città e l'Italiano dell'Italia, s'ha pur da venire a questa conclusione: che il vero patriottismo non è soltanto l'amore di questo suolo, ma prima di tutto l'amore del nostro passato. Certo, per creare da questo passato un avvenire: ma con fedeltà. Insomma, l'arte del Fascismo o sarà un'arte che si svolgerà dalla tradizione, o non sarà arte.

— E i fascistissimi Futuristi?...

— Non dimentichi che Benito Mussolini è anzitutto un uomo d'azione; e talvolta s'è compiaciuto nei primi tempi del suo governo a ricordare i suoi legami, più di sentimento, del resto, che di convinzione, coi Futuristi perché non dimentica mai i suoi compagni della prima ora, nel 1915 e nel 1919; e tra questi v'erano, animosi e fedeli, i Futuristi. Ma quando è venuto all'azione, che ha fatto? Ha ordinato a Roma lo scavo dei Fori Imperiali, in Libia gli scavi di Leptis e di Sabrata, in Campania la ripresa degli scavi di Ercolano, a Comacchio gli scavi di Val Trebba; e quando ha voluto promettere alla futura Accademia d'Italia una sede, ha comprato la Farnesina, costruita da Baldassare Peruzzi e affrescata da Raffaello. Questi sono i fatti; ed essi soli contano. Egli sa e sente che non si possono spezzare le tradizioni italiane e credere che poi sopravviva un patriottismo italiano. E il popolo comprende questo linguaggio perché l'arte è la bibbia dei poveri, e tutti la sanno leggere. S'ha da alzare a Milano il monumento ai caduti milanesi? Sorga all'ombra di Sant'Ambrogio, ha detto Mussolini. S'hanno da trovare a Bologna o a Firenze, per dire di due città fin dalle prime ore all'avanguardia del Fascismo, le sedi dei Fasci? A Firenze, il Palazzo di Parte Guelfa, a Bologna il Palazzo Fava, che è fra i più nobili e antichi della nobilissima città. S'ha da trovare a Roma una nuova sede del Ministero degli Esteri e della Presidenza? Palazzo Chigi, a fianco della colonna Antonina. E il Governo Fascista andrà presto a stare in Palazzo Venezia....

— Certo è immenso l'amore del Duce per Roma....

— Ma bisogna udirlo, quando parla di Roma, di quello che dovrà, per volontà di lui, essere Roma tra dieci, tra vent'anni. Il suo pacato parlare, di fronte, senza gesti, le braccia pendenti, le mani congiunte, si fa rapido e acceso. La nuova Città egli la vede e la ama con l'ardore preciso d'uno scultore che assalga la creta e la modelli; ma è un ardore tutto disciplinato dalla perfetta conoscenza del modello, cioè della Roma antica, della Roma che Mussolini romagnolo, *romanìolo*, venera, della Roma che non è morta mai e che non può morire, della Roma che ha informato di sé in meno di dieci secoli tre nuove civiltà: quella romanica intorno al mille o al millecento, quella del rinascimento liberatore, quella del seicento papale e della Chiesa Trionfante.

— Ogni tre secoli....

— Ma sì; anche come calendario, ci siamo. Badi, tre secoli sono niente, in una storia

come la nostra: come tre anni nella vita d'un uomo. Non v'è interruzione ed oblio.

Il volto del convalescente è ora più acceso e negli occhi vivissimi brilla l'intima fiamma. Benedetto paese, l'Italia, dove si ascoltano gl'inni alla bellezza ed alla gloria, anche da un artista che da molti è ritenuto uno scettico.

— Già: io passo sovente per uno scettico; e chi mi chiama così ha tutte le ragioni, e tutti i torti sono miei. Che vuole? In questi tempi confusi, convulsi e strepitosi, bisogna non solo sapersi ritrarre ogni tanto sopra una collina, tra alberi e libri, in silenzio, ma bisogna anche saper difendere la fiammella basta, e tutti gli accenti al loro posto. Dia retta a me, la verità è una sola, questa: che anche la morale è elastica, e soltanto la bellezza non lo è.

S'interrompe: gira un po' gli occhi intorno, riflettendo. Poi il suo sguardo si ferma sulla scultura meravigliosa che biancheggia, alla parete di destra, solo marmo di Jacopo della Quercia che onori la casa di un privato. Riprende:

— Eppure, da tempi tanto confusi si dovrà trarre un ordine nuovo, limpido e durevole. Guardi quel gran blocco, lì, della Madonna Tolomei. Jacopo della Quercia l'ha scolpita sopra una lastra di ravaccione, duro e venato, come vede, di bigio: un marmaccio ville italiane al mare, al lago o in collina. Ma bisogna costruirle e adornarle con fedeltà. Tutti i mobili di questa casa, antichi e nuovi, sono toscani, di forma e di sostanza, voglio dire d'architettura toscana, costruiti in noce di queste colline. Fedeltà. Unità. Qui, al Salviatino, tutta la pietra è delle cave, qui dietro, di Majano: pietra serena e pietra forte. L'acqua che beviamo, e che sgorga, visibile, nella fontana della mia stanza da pranzo, scende da Monte Céceri, tra Fiesole e Majano, dal monte cioè donde Leonardo voleva spiccare il volo col suo aeroplano, e le cui cave ha ritratte nella Vergine delle Rocce....

Ricordo che Ojetti ne ha già parlato, di



Il Salviatino: La villa di Ugo Ojetti nei pressi di Firenze.

della fede con vetri, ventole e parafuochi tagliati nelle materie più gelide e incombustibili: voglio dire, con quel tanto di scetticismo che ripari la fiammella dai venti e dalla tempesta, o soltanto dalla retorica. Certo è che, per quanto piccoli e mediocri noi si sia, dobbiamo ringraziare Iddio d'averci fatto vivere in tempi come questi, che tanto stupendi e tanto pregni d'avvenire, dal 1914 in poi, non se n'era veduti da più di cent'anni. È tutto un germinare di speranza e di fede: ma sì, anche d'errori e di pentimenti. Umanissimi tempi, proprio per questo. Se dovessi definirli, ripeterei pel mio tempo una frase che Gino Capponi scriveva al Tommaseo: « Ho fame di poesia, cioè desiderio del desiderio ». Ma s'intende, per me i versi della poesia sono quelli antichi, tante sillabe e che oggi qualunque albergatore rifiuterebbe pei gradini della scala di servizio. Ma egli ne ha tratto un capolavoro. Questione di di polso e d'arte.

Ora ci affacciamo ad ammirare la veduta stupenda. La brezzolina freschissima ha rasciugato l'aria, rendendola così lucida e trasparente che Fiesole sembra lì, a due passi, quasi che si stenda una mano e si tocchi, e tutta la collina degrada verso il piano con rilievi e toni di colore più precisi. Non so nascondere la mia commozione, fra i tesori d'arte e di bellezza di questa villa incantevole. E l'ospite, che se ne accorge, continua a spiegarmi:

— Cicerone chiamava « ocellos Italiæ » le queste cave, in una di quelle mirabili *Cose viste*, tutta passione e poesia: « Sulle nostre teste la rupe è tagliata a strati e a righe, lastra per lastra, e ciuffi di verdissime fronde, giù da radici diventate rami, pendono come lampadari. Travi di pietra lasciate nel vivo fanno da puntelli tra pareti e pilastri. Dove ho veduto una grotta così? Mi volto a guardare fuori. Una guglia di macigno, un pioppo che tremola, un cielo bianco e lontano come fosse l'alba. Ma questa è la grotta della Vergine delle Rocce. Leonardo, è certo, l'ha veduta e l'ha disegnata qui, sul suo magno Céceri.... »

Fedeltà, unità: l'Italia, d'oggi e di domani.

Don Candeloro.

POLIZIA SCIENTIFICA AD USO DEI PROFANI

Impronte digitali e loro applicazioni

Misure antropometriche, rilievi grafici e psico-biografici, caratteri funzionali, impronte digitali.... Tali parole di colore più o meno oscuro e di carattere più o meno tecnico da vario tempo appaiono stampate sulle colonne dei giornali e affiorano nei conversari privati a proposito del misterioso fatto dell'«uomo che smarrì se stesso».

Le ricerche laboriose per l'accertamento della identità di una persona, quando le prove testimoniali non sono sufficienti, o quando esse siano causa di controversia, non rappresentano un fatto nuovo e diversi casi vengono ricordati da trattatisti di medicina legale e di polizia giudiziaria.

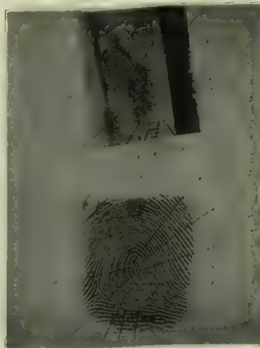
Oltre due secoli fa, un tal Andrea Casali, nobile bolognese recatosi in guerra, non dette più notizie di sè tanto che fu creduto morto. Dopo circa trent'anni, quando i parenti erano


Impronta digitale del mignolo.

già entrati in possesso dei beni di lui, si presentò un tale che si qualificò per Andrea Casali e domandò che gli fossero restituiti i suoi averi. Fu accusato d'impostura e chiuso in carcere. Proteste, ricorsi, giudizi. Il Tribunale, in seguito al giudizio di un perito e anche perchè i parenti non erano riusciti a dimostrare che il Casali era morto, dette ragione al giudicato e lo reintegrò nel possesso dei suoi beni.

Classico è il caso di Remigio Baronet, il quale, scomparso e ritornato in paese, venne condannato come falsario e poscia assolto dopo due anni di carcere, perchè riconosciuto in seguito a giudizio peritale.

Degno di nota anche il caso di identificazione di un tale che viveva con due personalità, la sua e quella di un suo cognato. Costui venne identificato in seguito ad un esame completo del corpo che permise la


In alto l'impronta digitale rilevata sul luogo del reato; in basso l'ingrandimento fotografico e la dimostrazione dell'identità.

constazione di cicatrici e tatuaggi che costrinsero alla confessione l'arrestato quando si vide prossimo ad essere identificato.

Il processo di identificazione d'una persona, se per il passato, in certi casi, poteva presentare delle difficoltà, dovrebbe essere ora facilitato dai mezzi di cui dispone la polizia giudiziaria.

❦

Circa mezzo secolo fa le polizie delle principali nazioni del mondo si accorsero che i primitivi mezzi empirici di cui si servivano per l'accertamento della identità personale andavano diventando sempre più inefficaci. Cominciarono quindi a sorgere, in diverse nazioni, delle scuole di polizia le quali si proponevano di fornire alla polizia tecnicismi adeguati alla evoluzione dei tempi. La prima Scuola che sorse con un indirizzo più ampio delle altre e che affrontò quasi tutti i problemi della polizia fu la Scuola italiana. E ciò per iniziativa di Salvatore Ottolenghi, il quale, nel 1902, *consule* l'on. Zanardelli, fondò a Roma la Scuola di Polizia Scientifica Italiana, la quale appunto si propone di applicare e diffondere il metodo scientifico in tutte le indagini della polizia in sostituzione del metodo empirico, ottenendo successi che vennero solennemente consacrati dalla grande Conferenza internazionale di polizia del 1925 a New York, nella quale l'Ottolenghi rappresentò il nostro Paese.

Le materie fondamentali d'insegnamento di questa Scuola sono l'antropologia e la psicologia criminale, il segnalamento e l'identificazione, le investigazioni tecniche di polizia giudiziaria, alle quali corrispondono tre


Impronta digitale dell'anulare.

importanti servizi tecnici: servizio antropologico-biografico, servizio di segnalamento e identificazione, servizio delle investigazioni tecniche di polizia giudiziaria.

Quello che c'interessa in modo particolare in questo momento per le discussioni che hanno luogo nella stampa e altrove, è il servizio di segnalamento e di identificazione del quale, oltre l'Ottolenghi, si sono occupati varî specialisti della materia, quali il Gasti, il Falco, l'Ellero, il Sorrentino, il Sympa ed altri.

Questo metodo d'identificazione è basato sul principio, accolto dagli scienziati di tutto


Scuola di Polizia scientifica: Il casellario di identificazione.

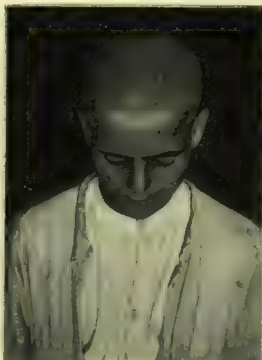

Singolare identità di caratteri somatici rilevata in due diversi soggetti.



Tatuaggi storico-religioso-ornamentali.



Cicatrici di autolesioni.



Cicatrici al cuoio capelluto da sassaiola in un minorenne discolo.

il mondo, che in natura non esistono due cose identiche. Anche le due famose gocce d'acqua non sono eguali ma soltanto somiglianti. E come non esistono cose identiche, non esistono simmetrie nè euritmie.

Quando di una persona abbiamo il carattere e ne conosciamo il nome possiamo dire che la persona è identificata nel vero senso della parola. Quando, invece, abbiamo soltanto il carattere e non ne abbiamo il nome, la persona è segnalata ma sconosciuta. Segnalamento è il mezzo per fissare i caratteri, identità è l'insieme dei caratteri e del nome. Identificazione è la funzione con cui si cerca una identità sconosciuta o si fissa una identità conosciuta.

Per il rilievo dei caratteri che presenta una persona si hanno tre metodi di segnalamento: descrittivo, fotografico, dactiloscopico.

Il segnalamento descrittivo consiste nel rilievo descrittivo dei caratteri del corpo e delle sue diverse parti, per il modo come sono fatte e come funzionano. Alfonso Bertillon introdusse in Francia il cosidetto «ritratto parlato», diffuso poi in tutto il mondo. Il sistema del *bertillonage*, dal nome del suo inventore, ha reso notevoli servizi nelle funzioni di polizia, ma doveva serbare anche qualche ingrata sorpresa — per certe sue applicazioni — negli accertamenti di fatti e personaggi del famoso processo Dreyfus.

Ai fini della segnalazione e della identificazione è molto utile la fotografia, ma eseguita in modo da permettere il rilievo dei principali caratteri descrittivi della testa e della faccia in specie. Fu introdotta a tale scopo la «fotografia segnaletica», la quale consiste nel rilievo della testa di fronte e di profilo destro. La fotografia segnaletica così fatta permette il rilievo dei caratteri del profilo del viso, del naso, delle labbra, del mento e sopra tutto dell'orecchio che è la parte più importante del corpo nei riguardi del segnalamento. Tale importanza si basa sulla invariabilità dei caratteri delle orecchie nella stessa persona e la grande variabilità di carattere delle orecchie fra individuo e individuo. Una grande varietà presenta il naso nelle sue diverse forme: naso concavo, convesso, rettilineo, camuso, aquilino, a forma di S, il cosidetto naso dei beoni dal lobo rossastro il (caratteristico naso di Pierpont Morgan, che però era quasi astemio e negli ultimi anni non si cibava che di latte.)

Elementi descrittivi caratteristici ma varia-



Caratteri dell'orecchio.
Forma del contorno del lobo.

bili sono dati dalla capigliatura, dalla barba e dai baffi. Baffi all'americana, baffi a punta, baffi a spazzola, baffi a salice piangente, barba piena, barba alla Cavour, pizzo alla Cialdini.

Speciale importanza hanno i caratteri, le dimensioni e la forma della fronte, nonchè la linea d'inserzione dei capelli, le bozze frontali e le arcate sopracigliari più o meno sporgenti o appiattite.

Fra i caratteri funzionali di una persona sono degni di rilievo l'atteggiamento, lo sguardo — l'occhio è la finestra dell'anima — la mimica e la gesticolazione, l'espressione fisionomica, l'andatura, la voce, il linguaggio, l'accento (quale differenza, per esempio, tra l'accento alquanto duro dei piemontesi e quello molle dei veneti divoratori delle doppie consonanti!), la scrittura e perfino il modo di vestire.

Caratteri essenzialmente descrittivi sono i contrassegni, i quali possono essere costituiti da particolarità del nostro corpo che rappresentano delle vere anomalie di conformazione, oppure da alcun che di anomalo che si riscontra sulla superficie del corpo: i nei, le macchie, le voglie — voglia di caffè, di vino, di gelso, di fragola — le tumefazioni, i porri, le callosità specifiche o generiche di determinate professioni, le cicatrici, le lesioni, le autolesioni, le iniezioni di stupefacenti, i tatuaggi. Tatuaggi affettivi, storici, criminali, osceni, religiosi, ornamentali.

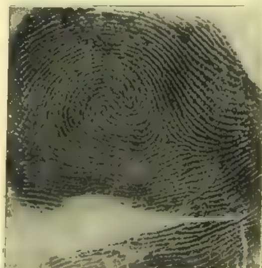
Il rilievo di contrassegni, oltre un'importanza segnaletica, ha una grande importanza dal punto di vista psichico-biografico. Specialmente le callosità, le cicatrici, i tatuaggi rivelano una pagina della vita dell'individuo, un'abitudine, una tendenza, una deformazione, una malattia, una passione.

Perfino il contegno del soggetto durante il processo d'identificazione offre preziosi elementi che ne fanno intravedere la personalità psichica.



Ma della massima importanza è il segnalamento dactiloscopico o delle impronte digitali che si ottengono facendo funzionare i polpastrelli delle dita della mano come timbri di gomma elastica. Mentre gli altri segnalamenti — descrittivo, fotografico e antropometrico — non sono classificabili, il segnalamento dactiloscopico, ossia i caratteri che presentano le impronte digitali, sono suscettibili di essere messi in ordine. È quindi possibile in pochi minuti identificare una persona anche in mezzo a un milione di segnalati, mentre i caratteri che si rilevano a mezzo della fotografia e della descrizione non possono essere messi in ordine e controllati che con grande difficoltà e con grande dispendio di tempo. Inoltre il segnalamento dactiloscopico ha una importanza maggiore, inquantochè nello stesso individuo, dalla nascita alla morte, le impronte digitali non subiscono alcuna variazione.

Della classificazione delle impronte digitali si occupò in modo speciale il Dott. Gasti, già aiuto presso la Scuola di Polizia Giudiziaria, poi questore a Milano e quindi Prefetto del Regno. La classificazione fatta dal Gasti venne riconosciuta la più pratica ed utile, tanto che nel 1904 fu integralmente adottata in Italia. La classificazione Gasti suddivide le impronte, secondo la loro forma, in



Impronte digitali dell'indice.



Impronte digitali del medio.



Scuola di Polizia Scientifica: Rilievi per l'identificazione di un «soggetto».



Personalità diverse con caratteristiche somatiche apparentemente contrastanti, assunte da un truffatore internazionale.

diversi tipi e sottotipi. Ogni impronta, a seconda del tipo o sottotipo di figura a cui appartiene, prende un numero che va dall'uno al nove e prende il numero zero quando l'impronta, o per cicatrici o per altre cause, sia permanentemente indecifrabile o quando manca il dito. Le impronte così classificate e raggruppate in apposito casellario permettono la rapida identificazione di un individuo.

La dactiloscopia, che ha dato ottimi risultati, trova larga applicazione non soltanto nel campo criminale. La dactiloscopia — lo apprendiamo da una relazione dei dottori Sorrentino e Sympa — viene applicata utilmente per il riconoscimento dei lattanti. Vengono considerati come retrogradi tutti gli altri sistemi basati su segni artificiali come ad esempio l'applicazione di una medaglina al collo o al braccio del lattante. E ciò non solo perchè non dànno, per la possibilità di perdita o scambio del distintivo eventualmente prescelto, alcuna garanzia sull'identità, ma più ancora perchè non permettono assolutamente di dimostrarcela, mentre la dactiloscopia consente la dimostrazione di identificazione in modo luminoso anche ai profani. Questo sistema è già in uso presso alcuni brefotrofi e altri istituti di ricovero per lattanti.

La dactiloscopia è applicata anche per la identificazione e autenticazione delle opere d'arte. In Francia un decreto del 1925 prescrive l'apposizione su di una parte dell'opera d'arte delle impronte digitali dell'autore. A favore di questo sistema si è pronunciata la direzione della nostra Scuola Superiore di Polizia Scientifica, su domanda dell'Istituto Internazionale della Cooperazione Intellettuale. Per l'identificazione e l'autenticazione di un quadro o di una statua possono bensì valere lo stile e la firma dell'autore, ma nei limiti delle normali esperienze finora raggiunte, l'apposizione sul lavoro della impronta digitale costituisce il mezzo più efficace e sicuro per l'accertamento dell'identità.

Per ovviare l'inconveniente e il danno della falsificazione delle loro opere, i Mancini, i Michetti, i Tito, i Sartorio, i Canonica, i Bistolfi, i Wildt dovrebbero apporre sotto le proprie firme la loro impronta digitale. Per i lavori in scultura, l'autore può apporre la impronta plastica, per pressione sulla creta, plastellina ecc. Questa impronta, se la fusione è perfetta, si avrà chiarissima sulle copie in bronzo, argento e altri metalli.

Alcuni autori di libri si garantiscono i diritti d'autore ricorrendo alla dactilografia. Ho sottomano un trattato di polizia giudiziaria sulla cui copertina in alto è scritto: «Impronta delle dita indice, medio ed anulare destro dell'autore». E più sotto: Diritti d'autore riservati. Le copie che non portano le impronte si ritengono contraffatte».

L'articolo di un profano per i profani è finito. Articolo per il quale non mi riserbo alcun diritto d'autore, per cui alla mia firma non faccio seguire alcuna impronta digitale.

GIOVANNI B'IÀDENE.

I FUNERALI DI LUIGI LUZZATTI A ROMA



I funerali di Luigi Luzzatti, che hanno avuto luogo il 31 marzo, sono riusciti un'imponente manifestazione di cordoglio alla quale hanno partecipato, insieme alla cittadinanza romana, le più alte autorità dello Stato. (Fot. A. Bruni)

SULLE ORME DI DE PINEDO NEL BRASILE

(Fotografie comunicateci dal dott. Renzo Rosa)



La colonia italiana e l'intera cittadinanza di Porto Alegre (Rio Grande do Sul) in attesa dell'arrivo del *Santa Maria*.



Porto Alegre: Il saluto delle autorità agli eroici transvolatori dell'Atlantico.



Il Palazzo del Parlamento sul Danubio. (Fot. Erdélyi)

SULLE RIVE DEL DANUBIO MAGIARO

Mentre le più eminenti personalità del Governo ungherese eleggono, per turno, a mèta dei loro viaggi politici e di propaganda l'eterna Roma, fino a ieri sospiro ed ansiosa aspirazione di artisti, di amanti e di sposi, ed oggi, ancora una volta e per merito precipuo del Regime, il *caput mundi* dove prendono forma e si decidono molti dei più importanti avvenimenti politici europei, sulle rive di questo azzurro Danubio magiaro, all'ombra dei grandi palagi che parlano di una non lontana fastosità imperiale, s'accaniscono — forse per meditato contrasto — le congiuranti, irriducibili velleità del legittimismo absburgico. Così avviene che, mentre il conte Cuno Klebelsberg sanziona la nascita dell'Accademia di Belle Arti ungherese nel bel palazzo Falconieri di via Giulia ed il conte Stefano Bethlen tratta col Duce di questioni di vitalissima importanza per il suo paese, i capi del legittimismo magiaro si alternano nell'ufficio di Grandi Ciambellani dell'ex Imperatrice Zita.... Ieri era il conte Cziraky, oggi è il conte Giulio Andrassy, domani sarà il conte Pallavicini.... Tutte brave persone rimaste soccombenti nell'ultima furibonda lotta politica, alla vigilia dell'apertura della Camera Alta. Perchè se l'idea del « Re Costituzionale », giustamente radicata in un paese come questo che ha un millennio di tradizione monarchica, non può morire, l'intransigenza dei legittimismi « puri » per una restaurazione absburgica — sopratutto per la saggia politica dell'attuale Governo — va perdendo terreno.

A tal proposito, mi assumo la responsabilità di narrare un curioso episodio, rimasto finora segreto ai più. Qualche tempo fa un gruppo di cospicui amici ed estimatori del venerando conte Appony, offersero a questo personaggio un banchetto per festeggiarne l'ottantesimo anno. Erano presenti a tal festa molte notabilità della politica e dell'aristocrazia e, fra i più eminenti, il figlio dell'Arciduca Giuseppe — l'arciduca Alberto — e la moglie sua, la brunissima figlia di Luisa di Sassonia. Durante tutto il pranzo il conte Giulio Andrassy aveva, con insistenza ed ostentazione, parlato in lingua tedesca, mentre la maggioranza dei presenti, aveva, come d'abitudine, adoperato il natio idioma magiaro. Tale contrasto sembrò dare molto giustamente ai nervi dell'Arciduchessa che è dama di alti sentimenti ungheresi. Ed in tal maniera la infastidiva l'antipatica posa del conte Andrassy che, in un certo momento, non potè trattenersi dal chiedergli:

— Eccellenza, vuole spiegarmi chiaro un fatto: i legittimisti magiari si battono prima per l'idea degli Absburgo o per quella dell'Ungheria?

Il conte Andrassy, imbarazzato, non rispose. Rispose per lui, con prudente saggezza, la figlia:

— Altezza, — disse, — per un magiaro il pensiero della Patria sta innanzi a tutto.



Il vestibolo del Palazzo del Parlamento.

Ma non roviniamoci lo spirito in malinconie politiche. È così bella e luminosa questa Capitale del più vicino Oriente ed ha tale ricchezza di palazzi fastosi, di ponti monumentali, di spaziose strade, di vasti e fioriti giardini, che sarebbe un vero delitto rinchiudersi in uno dei suoi caffè — sia pure dove imperversa un'orchestrina dei più sfrenati e pittoreschi tzigani — a legger gazzette ed a tirar pronostici sull'avvenire che attende la storica sacra Corona di Santo Stefano. Essa riposa di là del Danubio, sotto la cupola gotica della chiesa dell'Incoronazione che domina le gradinate imponenti del bastione dei Pescatori, e non saremo noi a trarla dal suo sonno.

Il panorama della città appare meglio ai nostri occhi se visto dall'alto del colle di San Gherardo (Gellérthegy) di quassù, donde al povero vescovo si fece fare il salto estremo nell'acque danubiane; il nostro sguardo spazia su un mare di palazzi, di cattedrali, di parchi senza fine. E sotto di noi, solenne, silenzioso, ma lucido di mille riflessi, scorre il Danubio.

Questo vecchio fiume, che vide secoli e secoli di storia, che assistette al passaggio di orde avide, frenetiche, ubriache di conquista, che udì i tremendi rumori dei saccheggi e l'urla delle vittime, che fu testimone di vittorie e di disfatte famose — di uomini e di razze — del nascere e del morire e del rinascere di città, di dinastie, di epopee, che è tomba, nel suo profondo letto capace, di migliaia e migliaia di creature, questo vecchio fiume non parla. Scorre lento, placido, dolce come una carezza — anche se sazio di sangue — fra due alte, massicce rive sulle quali brulica, giocondo e festaiolo, un milione e mezzo di uomini.

Ad ovest la città vecchia è limitata da una catena di colline leggiadre; ad est dalle ultime propaggini dell'Alfold, la sterminata pianura ungherese. A nord, verso la periferia, scorgiamo le rovine dell'antica città militare di Aquincum — dove non siete o sacre impronte di Roma? — che fu edificata sui resti di una vetusta colonia celtica e divenne, in



(fot. Erdélyi, Budapest)

IL MONUMENTALE PONTE DELLE CATENE SUL DANUBIO



IL CASTELLO HUNYADI AL PARCO



(fot. Erdélyi, Budapest)

IL PALAZZO REALE SUL DANUBIO



LA CUPOLA E LE GUGLIE DEL GRANDIOSO PALAZZO DEL PARLAMENTO



L'INGRESSO PRINCIPALE DEL PALAZZO REALE



(fot. Erdélyi, Budapest)

LA FACCIATA DEL PALAZZO REALE E IL MONUMENTO AL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA





Tipi caratteristici della pianura magiara nei pittoreschi costumi nazionali.

breve tempo, una delle più importanti città della Pannonia. Quivi Valentiniano II fu proclamato Imperatore, e su queste rovine — all'epoca dei primi re della casa degli Arpád — ebbe origine l'odierna Obuda. E quando Re Béla IV dopo l'invasione dei Tartari fece costruire una fortezza sulla collina, la città di Buda potè prendere uno sviluppo maraviglioso, cosicchè, sotto il regno di Mattia Corvino, diventata sede reale, acquistò rinomanza europea e splendore senza pari. Di questo splendore oggi poco rimane: i cento e più anni di occupazione turca distrussero tutti i tesori artistici e il 2 settembre 1686 — data della rioccupazione — non vi si ritrovarono che delle mute e desolate macerie sulle quali la riedificazione delle due città dovette attendere parecchi secoli ancora.

Ecco perchè la maestosa architettura delle costruzioni che noi oggi ammiriamo è di origini relativamente recenti e vi si sovrappongono, in una varietà spesso pittoresca, gli stili più disparati. E le due parti della città presero uno sviluppo ed un aspetto profondamente diversi: mentre Buda, austera, tranquilla, conservatrice — quivi è l'imponente Palazzo Reale dove, in una stanza blindata, sorvegliata dalla Guardia della Corona, trovansi le insegne dell'Incoronazione: la Santa Corona di San Stefano, lo scettro, il globo reale, il mantello — custodisce le glorie del passato, Pest offre l'aspetto di una grande città moderna, pletorica e rumorosa. Nel suo insieme, al viaggiatore esperto del Continente, Budapest appare — se si eccettui Londra — la Capitale più maestosa d'Europa, così che i francesi amano chiamarla «la Parigi danubiana».... Nè i ponti sulla Senna, nè la Reichsbruche di Vienna vincono l'imponenza del ponte Elisabetta e sopratutto del famoso ponte delle Catene, una vera meraviglia del genere: sospeso, senza un solo appoggio sul greto del fiume, questo capolavoro fu costruito, sui piani dell'ingegnere inglese William Tyernay Clark, dal fratello suo Adamo Clark per il sapiente lavoro di dieci anni, dal 1838 al 1848. Poggia su due pilastri alti 48 metri, con un arco di 282 metri.

E che dire dell'enorme edificio del Parlamento? Questa mirabile costruzione gotica, che sorge sulla sponda del Danubio, è stata in ogni epoca il centro della vita politica magiara: quivi furono incoronati Re d'Ungheria Francesco Giuseppe e Carlo; quivi, dopo la guerra, irruppero le orde sanguinarie del famigerato bolscevico Kun Béla ed avvennero i primi arresti in massa dei più autorevoli uomini politici di allora, alcuni dei quali, dopo un processo sommario, furono precipitati dall'alto del ponte delle Catene, nell'acque danubiane; quivi, ai piedi del superbo scalone centrale, gli emissari del conte Károly proditoriamente uccisero il ministro conte Tisza; quivi, con gran pompa, ebbe il supremo grado della Reggenza l'ammiraglio Horty, che è come dire il depositario del diritto monarchico magiaro; di qui il conte Bethlen ebbe il grande e magnifico coraggio di impartir ordini acciò che fosse soffocato l'ultimo tentativo di restaurazione absburgica che aveva condotto il disgraziato Carlo I — per via d'aria.... — alle porte della Capitale; quivi, infine, pochi giorni or sono, con le rinate forme del vecchio Parlamento, si sono solennemente riaperte, sulle rovine dell'Assemblea Nazionale, la Camera dei deputati e la Camera Alta, (l'antica Camera dei Magnati) in cui, per volere democratico, sono oggi ammessi i rappresentanti di qualunque ceto di cittadini.

A questa cerimonia, deputati e senatori comparvero col lutto al braccio, mentre sulle antenne delle due somme cupole del Parlamento sventolavano i tricolori a mezz'asta: in questa manifestazione era tutta l'anima del popolo ungherese, che, per tendenza e tradizione millenaria, è irriducibilmente e profondamente monarchico. Ma non bisogna confondere questa idea monarchica, radicata ed immutabile nello spirito magiaro, con l'idea absburgica, ch'è il vessillo politico del clero e di pochi uomini ancora: la maggioranza del popolo e delle classi colte intende che in un tempo non lontano, la Corona di Santo Stefano ricinga la fronte di un Principe saggio e puro, sopratutto amante di amor vero dei destini della Patria.



Non è improbabile che in questi giorni a Roma, oltre che del porto di Fiume, di convenzioni commerciali e culturali, della fine del controllo militare, della revisione del trattato del Trianon, fra i due eminenti uomini di Stato, si discorra anche di questo.... Certo è che da tali storici colloqui non saran lontane le grandi ombre di Eugenio di Savoia, di Kossuth, di Stefano Thur, che rappresenteranno in ispirito, ma anche nel ricordo tangibile delle loro opere eroiche, la fratellanza delle due razze gloriose.

GINO CUCCHETTI.



Il bastione dei pescatori.



Il gran teatro dell'Opera. *(Fot. Erdélyi)*



Maurras e lo stile ecclesiastico.
Dove si scrive, si parla e si litiga in latino.
Lingua morta e lingua viva.

Da Roma continuano a scagliarsi fulmini contro l'*Action Française*. E dall'*Action Française* si continua a rispondere nel modo più sbalordito e sbalorditorio. Certo quando si predica la disciplina cattolica, come han fatto fino a ieri Maurras e Daudet, non ci si può senza grave contradizione sottrarre a cotesta disciplina nel momento in cui a definir le cose interviene il Papa in persona. Maurras e Daudet paion cacciati in un vicolo cieco. E in fondo la verità si è che la presente lotta ha dimostrato chiaro l'incomprensione e l'equivoco, che sono o erano al fondo della vantata intesa del vecchio legittimismo francese con Roma.

Come tutti sanno, Maurras è un esteta il quale professa integralmente un *credo* pagano. Il mondo greco-latino, egli dice, aveva assicurato la serenità allo spirito umano, quando apparve in Palestina il Profeta «di rosse chiome», a infettare il mondo di lue cristiana. Per fortuna, nella saggia e previdente e provvidente Roma, c'era chi vegliava: e che, assunte le dottrine corrosive, anarchiche e bolsceviche del Profeta semita, le rifuse ed architettò in un sistema romano, si capisce falsificandole, ma salvando la latinità e l'umanità. La Chiesa cattolica non è cristiana ma, se Dio vuole, romana.

Ora che queste idee possano piacere ai discepoli di Comte e di Nietzsche, è naturale. Ma che debba e possa accettarle per buone il Papa, sembra anche agl'indifferenti un poco esagerato. O allora, come mai la condanna ha tardato vent'anni? Ahimè, perchè s'era nel campo della politica; e in politica si fa alleanza con chi càpita, qua coi liberali, altrove coi socialisti; tanto più facile e piana doveva riuscire un'alleanza con chi, sia pure per motivi meramente storici e umani, portava un sì valido aiuto, sul terreno pratico, al Cattolicismo francese perseguitato dal laicismo anticlericale. Ma si sa che nel campo dottrinale, da vent'anni e più, contro Maurras e compagni, i teologi cattolici levavano alte strida. La condanna, pronta, dicono, dal tempo di Pio X, è finalmente venuta fuori; e ritirata non sarà. Una volta pronunciata avremo, ed abbiamo, la lotta ai ferri corti. Non sarà uno scherzo: anzi il disagio delle coscienze (ché l'*Action Française* era strapiena di ferventi cattolici) scoppierà probabilmente in più d'una tragedia. Ma, dicono in Vaticano, non c'era altro da fare.

Intanto vediamo che Maurras, in un'intervista, se l'è presa col «latin de cuisine» della condanna. *Il modo ancor m'offende.* Chi si ricorda di quel personaggio di *Les dieux ont soif* di France, un piccolo monaco condannato a morte dai tribunali del Terrore, e la cui principale desolazione è pel fatto che nella sentenza lo chiamino cappuccino mentre lui è barnabita? «In che disordine mentale è mai questa gente — pensa egli piamente angosciato — questa gente che pretende di cambiar la faccia al mondo, e confonde un barnabita con un cappuccino?» Qualche dispiacere del genere deve aver provato l'esteta Maurras, lui che ha sempre riconosciuto nella Chiesa Romana il còmpito di custodire tutt'i valori dello spirito latino, e che nella sentenza stesa a Roma contro di lui non trova più il bel latino dei papi umanisti e di Leone XIII.

Ohibò, il latino ecclesiastico, il latino della Roma cattolica d'oggi, il latino che s'usa in Vaticano, non è punto il latino delle ornate esercitazioni accademiche. È qualche cosa di meno, ma anche di più. Non è un diletto di eruditi, bensì il mezzo materiale, un po' grosso ma vivo, di comunicazione pratica, fra gente di tutto il mondo.

Esso s'adopra per le stesse ragioni per cui nella vecchia Roma si legge ancora, su gli appartamenti da affittare, la scritta latina: *Est locanda.* In tutti i paesi gli albergatori, per farsi capire dalla clientela forestiera, metton fuori le scritte nelle lingue straniere; ma a Roma dove, da secoli, arrivavan forestieri da tutto il mondo, e in molta parte preti o gente colta, l'espediente naturale è stato di ricorrere al latino. Si sa che anche due anni fa, e vogliamo dire nell'ultimo anno santo 1925, ci furono dei negozianti romani che, volendo farsi la *réclame* coi pellegrini senza pagar le tasse sulle mostre in lingua estera, ricorsero alle insegne latine (che naturalmente non son tassate). A via dell'Umiltà c'è tuttora un parrucchiere, che all'iscrizione: *Coiffeur*, ha sostituito quest'altra: *Comæ barbæque tonsor*, e invece di *Abbonamento mensile* mette *Subnotatio in mensem*. Ma si parlò di adottare molte altre scritte del genere, dai più diversi negozianti; e un noto epigrafista romano, il Santarelli, ne propose di tutte le specie. Per un orefice: *auri et gemmarum artifex;* per un venditore di mobili: *supellex et domibus ornamenta;* per un farmacista: *medicaminum officina;* per un ristorante vegetariano: *Taberna absque carneis alimentis*, ecc., ecc.

Tuttavia non si può a meno di notare che questo latino ha una curiosa caratteristica: invece d'esser conciso — che è stata sempre la prerogativa della lingua di Roma e delle sue iscrizioni — si va diluendo in lunghe perifrasi. Tacito storcerebbe la bocca. Perciò in Vaticano sono andati più per le spicce: hanno, all'occorrenza, inventato vocaboli nuovi, e latinizzato parole moderne. La famosa Enciclica *Pascendi*, emanata da Pio X contro il modernismo, si intitolava: *De modernistarum doctrinis.* Negli atti odierni delle Congregazioni romane troviamo: *Anabathrum* per ascensore, *focile* per fucile, *tabacum tortile* per sigaro, *fistula tabaci* per sigaretta, *telephonium* e *telegraphium* per telefono e telegrafo, *loricata navis* per corazzata, *manuballistula* per rivoltella, *birota velocissima* per bicicletta....

Se, come è da sperare, di là da questa vita si sono incontrati Virgilio e Pascoli, Orazio e Leone XIII, ci immaginiamo come debbano sorriderne insieme.

Ma in Vaticano il latino serve non solo ad intendersi per iscritto, negli atti delle Congregazioni, dei Tribunali, ecc.; bensì anche, propriamente, a parlare. Non sembra che, sino ad oggi, la Società delle Nazioni sia riuscita ad accreditare fra i suoi popoli, o almeno fra i suoi funzionari, l'esperanto e il volapuk. Roma invece continua a cavarsela appunto col suo deplorato *latin de cuisine.* Le odi orazione di papa Pecci, che ebbero al tempo loro il loro successo almeno di curiosità, nessuno le legge più. Ma il latino vaticano è, in certo senso, la lingua ufficiale dei Sacri Palazzi.

E in che altro idioma si esprimerebbero mai i vescovi e i missionari di tutti i paesi del mondo, venendo qui a parlare coi loro superiori e col Papa, i quali non possono umanamente conoscere tutte le lingue? I cardinali in Conclave parlano in latino. Nel famoso opuscolo anonimo, ma scritto dal cardinale Mathieu, sul Conclave da cui uscì eletto Pio X (l'ultimo del quale si conoscono notizie autentiche; ora il segreto è assoluto, sotto pena di scomunica) è riportato il drammatico dialogo in latino, fra il cardinale austriaco che recò il *veto* dell'Austria contro il Rampolla, ed il Rampolla stesso levatosi fieramente a protestare: *«Vehementer doleo gravi vulnere illato Ecclesiæ libertati. Quoad me, nihil gratius, nihil jucundius accidere poterit».* È la lezioncina data proprio dal buon cardinal Sarto, a un collega di Francia che gli rivolgeva la parola in francese? *«Gallice non loquor»* gli rispondeva il patriarca di Venezia. A cui il porporato oltremontano, come tirando la conseguenza di un sillogismo: *«Gallice non loqueris? Ergo non est papabilis.» «Papabilis non sum, et de hoc maximas Deo gratias ago».* Ma si sa che Dio non accettò quei ringraziamenti troppo anticipati.

Resterebbe a chiedersi come si riesca a intendere la lingua latina quando più interlocutori la pronunciano ognuno alla sua maniera, alla francese, all'inglese e via dicendo. Ma dice l'esperienza che le diversità non arrivano mai a divenire così essenziali da impedirne la comprensione.

Al *Bussolante* una volta è capitato un bel caso: quello di sentir litigare in latino. Si era a San Pietro, durante il rito della canonizzazione di Santa Giovanna d'Arco; e un prete francese s'affannava invano ad arrampicarsi sopra una panca vicino all'altare papale, da cui un monaco inglese, immobile e prepotente, si ostinava a lasciarlo ricadere senza neanche porgergli la mano. *«Fac ut videam! fac ut videam!»* diceva con rabbia il francese. A cui quell'altro, spietato: *«Non est hic locus tuus.»* E il francese, furibondo nel riconoscere l'accento britannico: *«Primo ordine fuistis die in quo concremavistis eam, sinite me primo ordine manere hodie dum canonizamus eam!»* Che per le gentili lettrici nate prima della riforma Gentile si può tradurre: «Siete stati in prima fila voi, il giorno che l'avete bruciata; lasciate stare in prima fila me, oggi che la canonizziamo!»

Donde risulta che, anche nella grande famiglia cattolica, l'unità della lingua non sempre è indice d'un'idilliaca fraternità. Ma insomma il latino ecclesiastico è ancora, in certo senso, una lingua viva. È noto che l'esteta Maurras preferisce, di regola, guardare al Passato perchè gli pare più bello: ma stia attento che quel suo Passato non sia la morte.

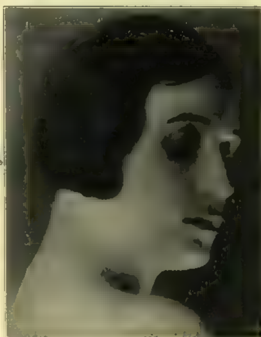
Il bussolante.

ANNALENA BILSINI è il titolo del nuovo, magnifico romanzo che GRAZIA DELEDDA ha scritto per i lettori de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e che costituirà senza dubbio un avvenimento letterario di eccezionale importanza. La prima puntata uscirà nel N. 17 del 24 aprile.

UOMINI E COSE DEL GIORNO




Il generale Umberto Nobile, attualmente a Tokio per la consegna di un dirigibile italiano al Governo del Giappone, tiene una conferenza sul suo viaggio polare alla presenza dei rappresentanti del corpo diplomatico e di notabilità giapponesi. *(Fot Castagna.)*



La signorina Maria Gallo — « Miss Italy » — prescelta per rappresentare l'Italia al Concorso Internazionale di bellezza a New York.



Il barone Romano Avezzana, già ambasciatore d'Italia a Parigi, lascia la sede, salutato dalle autorità e dalla Colonia italiana.



Il discorso commemorativo dell'avv. Giulio Sironi alla presenza delle autorità.

(Fot Bianchi)



Particolare del monumento. (Opera dello scultore Da Verona, dal bozzetto dello scultore Secchi).

MONZA: L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A MOSÈ BIANCHI – 4 aprile.



Il centenario di Vincenzo Cabianca

Nato a Verona dietro la vecchia casa dei Mazzanti, tra il Palazzo della Ragione e le Arche Scaligere, tra San Fermo Maggiore e Sant'Anastasia e Castel San Pietro, che, di là dall'Adige, s'incide nel cielo turchino fiancheggiato da pochi cipressetti magri contro una fascia di mura merlate come in un affresco mantegnesco; cresciuto fra tanti spettacoli dove ripassano antiche memorie e fantasmi, Vincenzo Cabianca dovette sempre portar viva con sè l'aspirazione al sogno e alla leggenda; e infatti non parve dimenticare mai gli aspetti romantici della sua città natale, nè l'opulenza colorata e fantasiosa di quello sfondo turrito e medievale, rilevato di toni orientali e veneziani, coronato di fasto cinquecentesco.


Autoritratto (*Gran boleta!!*).

Meraviglia del plenilunio su l'Adige. Groppi di vecchie case s'addossano in ombra su l'acqua laminata d'argento che scorre gorgogliando sotto gli archi neri e maestosi del Ponte di Pietra; campanili e torri vigilano silenziosi in giro mentre le colline imperlate di luce sembrano trepidare al fiato della primavera che viene....

Qualche cosa dovette pur sempre rimanere nel cuore dell'artista — ancorchè partito giovinetto — per risalirne a tratti incosapevolmente anche dopo che a Firenze, dove lo spinsero la sua inquietudine e gran desiderio di vedere, ebbe conosciuto due ribelli canzonatori e spregiudicati quali il Signorini e il Borrani che gli aprirono all'improvviso un mondo nuovo. Di costoro egli soleva dire che gli avevano dato «un grande respiro». Insieme con le novelle del Batacchi, che gli venivano a declamare con molto chiasso nel suo studio di via della Pergola, i nuovi amici gli rivelarono l'amore della realtà. E che trapasso violento dovette mai essere quello: dalle fantasticherie dolciastre del quadretto di genere ben disegnato e contornato, liscio e polito, alla commozione diretta della natura e alla violenza della macchia; dal *Goldoni giovinetto* alla *Donna con un porco al sole*.

Così il Cabianca, chiamato «Cencio» dai compagni fiorentini, divenne secondo quel che ne scrisse il Cecioni il più dichiarato e violento e assoluto macchiaiolo. E qui ci sarebbe da ingegnarsi a indagare i varî significati attribuiti alla parola «macchia»; ma, se si sta alla definizione più nota che ne lasciò il Signorini e cioè che fosse soprattutto «violenza di chiaroscuro», bisogna aggiungere che il Cabianca fu quello che meglio se l'appropriò e più a lungo le rimase fedele. Gli è che in quella trovava rispondenza la sua natura viva di colorista. Quella che per gli altri potè diventare esagerazione polemica fu per lui un modo naturale. I suoi vivacissimi contrasti fra lumi e ombre — sbattimenti cupi in primo piano, luce calda e solare in alto serrata dal turchino fondo del cielo — ricavati con toni e piani saldissimi, restano la sua espressione più franca e originale. Quivi egli conciliò il suo temperamento di fondo romantico e appassionato con l'amore del vero suscitatogli dai fiorentini.

E in siffatto gusto poi c'è da pensare ch'egli si confermasse più degli altri macchiaioli quando a Parigi, nel 1861, ebbe agio di ammirare molte pitture del Decamps, ch'egli per altro aveva già conosciuto alla Villa Demidoff. Tant'è: alla giustezza incomparabile dei valori, che aveva in comune con gli altri, aggiunse una forza particolare di chiaroscuro ed un'opulenza tutta sua di colore disteso con pennellata pingue e calda. E s'intende che qui mi riferisco al meglio della sua opera, che


Case al sole.


Palestrina (1876).


Dante giovinetto (1867).



Le Bagnanti.



L'abbandonata (Firenze, 1858).

è quello ricavato dallo studio del vero, fra il '55 e il '75 suppergiù, durante il soggiorno fiorentino e parmense e i primi anni di Roma. Allo stesso modo si può dire che il Cabianca propriamente non passò mai per quella seconda fase di studi e semplificazioni che il Signorini chiamò di «realismo migliore» e che s'iniziò da alcuni macchiaioli con le riunioni di Pergentina. Con questo non è detto che anch'egli non si fermasse talvolta pieno d'umiltà affettuosa su qualche veduta priva di contrasti chiaroscurali e variata di pochi toni affini: e si vedono alcuni suoi piccoli studi di paese aperto, tutti di tinte grigie, notati con tanta semplicità giustezza e parsimonia da incantare. Ma, ripeto, ciò che più gli piace e risponde al suo naturale è il forte effetto di chiaroscuro ottenuto con pienezza di toni calorosi e robusti. A questa maniera egli piuttosto che l'aperta campagna o il carattere locale, predilige spettacoli di case e d'architetture: viuzze rustiche e anguste, vecchi muri pètrosi tra ombra e sole, canali e calli veneziane; e alcuna volta giunge a tale compendiosa sobrietà di piani e saldezza di strutture da percorrere, — come d'altra parte avviene per Fattori o Lega o Sernesi — a talune ricerche moderne. Da quest'immediato contatto con la realtà, insomma, egli cava le sue cose più fresche e caratteristiche.

Ma poi, si è detto, la sua natura romantica di tanto in tanto viene fuori. Appena ch'egli cerca di uscire dalla sua breve commozione, cessando di sorprendere la natura nei suoi aspetti momentanei per risalire a qualcosa di più vasto, eccoci a motivi generici e abusati — *I Novellieri fiorentini*; *L'abbandonata*; *Dante giovinetto*, ecc. — ancorchè interpretati con non comune sentimento plastico, novità d'osservazione e forza di colore. Vanno però eccettuate *Le Bagnanti*, che, a motivo dell'eccessiva violenza del colorito e del chiaroscuro, non fecero bella impressione, scrive ancora il Cecioni, agli amici fiorentini i quali in quel tempo stavano appunto ripudiando la «macchia» per darsi ad una più umile e aderente contemplazione della natura; ma che in verità a noi che le vediamo di lontano senza deviazioni polemiche paiono notevolissime, e forse il più bel quadro grande del Cabianca. Se pur di carattere diverso e oramai staccato da quelle che sono le nuove mire dei macchiaioli, e nonostante qualche influsso del Costa, questo dipinto percorso da un largo afflato naturalistico ha pregi non ordinari di composizione, solidità di volumi, ed un singolare splendore di colorito. Di più reca quasi un principio di stile: che se l'artista avesse durato per questa via che consolidava e conchiudeva i risultati della «macchia» e dell'osservazione naturale, uscendo dal pretesto pittorico occasionale, avrebbe forse potuto dare opere definitive.



Nettuno (1872).

Invece le inclinazioni romantiche gli pigliarono alla fine il sopravvento. Volgendo la «macchia» ad altri effetti, egli prese più tardi a trattare soggettini aneddotici e sentimentali; passò a dipingere in acquerello, nel quale ancora si fece una virtù tecnica che fu assai pregiata ma che indulse qualche volta a un gusto ammanierato e lo distolse dal conchiudere il magnifico periodo dei suoi studi macchiaioli.

Egli rimane un piccolo maestro, autore di numerosi piccoli dipinti, frammenti bellissimi e alle volte operette compiute, strofe preziose ma sparse e brevi. A volergli trovare parentele oltre i contemporanei — Corot o Costa, Pasini o Borrani — bisognerebbe risalire ai vedutisti veneziani della fine del Settecento. Ma quel che più importa è che in questa sua opera egli fu uno squisito artista, schietto, misurato, pieno di calore rattenuto, che seppe immettere nel temperato e attento realismo fiorentino un filo di passione veneziana.

Il 21 di giugno compie quest'anno il centesimo anno dalla sua nascita. La città di Verona a commemorare il figlio illustre ha radunato buona parte delle sue opere nella Loggia di Fra Giocondo, presso alla casa ov'egli nacque. La piazza che lo vide fanciullo accoglie ora il suo spirito. Un'altra esposizione di opere minori, lasciate in istudio dall'artista alla sua morte, la vedemmo pure or non è molto alla Galleria Pesaro di Milano.

PIERO TORRIANO.

CONVERSAZIONI ROMANE

La leva fascista. - Bethlen a Roma. - La mostra del Costume. - Gli Amatori e Cultori. - Beethoven all'Augusteo. - Edmonda Guy ed il suo Ernesto.

Grandi fatti in questa quindicina: la leva fascista, l'arrivo del conte Bethlen, i trionfi del nostro De Pinedo in America. Una quindicina, insomma, ch'è tutta forza, giovinezza, splendore.

Quello della leva fascista è stato davvero uno spettacolo indimenticabile. Bisognava vedere quel ch'era l'immensa Piazza del Popolo, traboccante di canora gioventù. L'entusiasmo fascista è, nel suo genere, unico al mondo. Il canto esultante d'una enorme massa bruna, costretta in un ordine ferreo, è qualcosa che sorprende ed eccita lo spirito come san fare soltanto le ardite anomalie. L'originalità fascista ha brillato più che mai in quella festosissima giornata d'arruolamenti e d'inaugurazioni. Le nuove grandi caserme, costruite in poche settimane, rappresentavano anch'esse un trionfo della volontà e dell'entusiasmo sotto il buon sole romano.

E in un'altra giornata piena di sole, abbiamo avuto la visita del conte Bethlen, il capo del Governo ungherese: una visita che, sull'odierno prestigio dell'Italia, dice assai più di quel che potrebbero dire dieci volumi in ottavo. Modellarsi sull'Italia: ecco ormai il motto di tutti i popoli giovani d'Europa.

Il Duce non era mai apparso così sorridente come in questa primavera lieta di fatti e di promesse.

❦

Qualcosa intanto di più intimamente romano si preparava nel palazzo della Prefettura: la mostra del Costume.

Ecco uno dei rarissimi casi in cui una mostra è anche un avvenimento poetico. Di solito, le esposizioni, con tutto il loro gelido apparato officioso, son così poco cordiali, così poco invitanti, anche quando sieno belle.

La mostra del Costume romano-laziale è invece uno schietto capolavoro della poesia. La poesia ha immaginato, la poesia ha eseguito. S'è formata per l'occasione una scintillante pleiade d'artisti dalla fantasia poetica, d'artisti dal cuore fedele. Ognuno ha ricostruito, in un silenzio pieno d'amore, il suo piccolo mondo antico: la processione o il mercato del natìo paesello, il cortiletto rusticano o il salotto, la bottega o il tinello.

L'insieme ha la vivezza tenera e magnifica della realtà: sono il Lazio e la Roma del buon tempo quelli che resuscitan d'improvviso innanzi a noi, più veri che se fossero veri. Oso dire che non s'era mai vista in Italia cosa tanto profondamente pensata, tanto dolcemente sentita, e tanto felicemente compiuta.

L'originalità pittoresca dei costumi romano-laziali non ha bisogno d'esser celebrata nè, volendo, si potrebbe celebrarla degnamente in queste note frettolose. Qui ti basti, o lettore, sapere che in Roma, con questa mostra del Costume, s'è compiuta, e ben compiuta, una delle più vivaci e delicate ricostruzioni storiche che mai si fossero tentate nel nostro paese, e che tutta l'Italia dev'esser fiera di quest'opera così modesta in apparenza e pur così pervasa da « intelletto d'amore ».

La mostra del Costume fa per la storia di Roma quello che la più vasta biblioteca non avrebbe mai saputo fare. Ci rimette la città e la campagna sotto gli occhi, vive d'una molteplice profondissima vita. Se la storia fosse veramente la « guerra illustre » immortalata dall'ironica prefazione manzoniana, la guerra per la riconquista degli anni perduti, « prigionieri anzi già fatti cadaveri », questa piccola mostra del Costume, varrebbe, da sola, quanto una grande battaglia.

❦

Un'altra esposizione s'inaugura oggi: quella degli Amatori e Cultori.

Quest'anno, ci si offrono opere d'un grande interesse. Innanzi tutto, per iniziativa di Margherita Sarfatti, abbiamo anche a Roma una bella adunata di « Novecentisti ». Non vogliamo dare, e nemmeno la Sarfatti vuol dare, a quest'arte di giovani, un presuntuoso e gretto carattere intellettualistico. L'arte del Novecento non è, e non vuol essere, una polemica su tela. La sala del Novecento, guardata senza preoccupazioni e senza pregiudizi, è piena di oneste e vigorose opere che hanno un denominatore comune: la giovinezza. *Felix culpa!* Chi potrà tenere il broncio ad una gioventù pugnace come quella che ama raccogliersi sotto l'insegna del nostro arditissimo secolo? Il Novecento ha già fatto cose stupende nelle armi, nelle scienze fisiche, nella cultura tecnica: perchè non ne dovrebbe fare anche nelle arti? Dobbiamo credere all'originalità creatrice d'un secolo che ha così fieramente esordito.

Un'altra grande attrattiva dell'esposizione è la sala dedicata all'opera multiforme dello scultore romano Amleto Cataldi. La sala è signoreggiata da un colossale Leonardo da Vinci, che ci appare come una misteriosa deità fluviale. L'arditissima raffigurazione è composta in una quadrata severità di linee e ci parla, ad un tempo, d'architetture ciclopiche e di fluida maestà. Molte cose si sono rimproverate al Cataldi di questi ultimi anni, ma è evidente che, in questi ultimi anni, la sua arte ha assimilato dagli antichi felicità costruttive, gagliardie serene, profondità e grazie insomma che sono oggi quasi del tutto ignote ai nostri scultori giovani. Il Cataldi, nella sua versatile vigoria arcaicizzante, è ancora, e più che mai, un personalissimo creatore.

La terza grande attrattiva dell'esposizione è la sala dei Russi, piena di forti opere. Mancano oggi tempo e spazio per lodarle ad una ad una. Ma gli Amatori e Cultori meritano, questa volta, una più lunga visita: e l'avranno.

❦

Novità musicali all'Augusteo: per la solenne commemorazione Beethoveniana, s'è dato, la prima volta in Italia, l'oratorio: *Cristo sul monte degli ulivi.*

Grande piaga, miei cari lettori, i centenarii e le commemorazioni d'ogni genere! Sono, quasi sempre, un pessimo servigio reso alla memoria dei grandi morti e alla smemoratezza dei piccoli vivi. Col pretesto d'onorarli, si riesuma dei grandi morti anche quello che l'oblìo aveva provvidenzialmente sepolto, la parte caduca della loro opera, la parte mortale della loro immortalità: e, col pretesto d'educarli al culto degli eroi, si affliggono intanto i piccoli vivi, costringendoli ad uscire da quell'abituale rispettosa indifferenza ch'è il nostro miglior tributo alla memoria dei gloriosi trapassati. Ad essi la gloria: a noi il diritto d'infischiarcene un po'.

L'oratorio Beethoveniano riesumato all'Augusteo, appartiene tipicamente a cotesta retorica tormentosa delle commemorazioni centenarie. Si tratta d'un'opera giovanile con larghe concessioni al cattivo gusto viennese, piena cioè d'una teatralità snervante. L'esecuzione, stupendamente curata, come sempre, dal maestro Molinari, era perfetta. Ma il pubblico si chiedeva, un po' contrariato: « che bisogno c'era di cavar fuori questa vecchia macchina? »

Vi dirò, per la cronaca, che le parti erano affidate al basso Belli, al tenore Raggi che se la cavò con una decorosa mediocrità, e a Laura Pasini che cantò, come sempre, con profondo sentimento e grazia infinita.

❦

Non tutte le dame sono andate all'Augusteo a sentire Beethoven, ma tutte sono andate alla Sala Umberto, a vedere Edmonda Guy, la danzatrice elegantissima.

Edmonda Guy ha fatto girar la testa alle nostre dame, e, di rimbalzo, ai nostri uomini. L'impeccabile grazia, la soavissima fluidità delle linee: non si parlava che di questo nei salotti eleganti. Si vede già, qua e là, fra le nostre principesse, qualche linea, qualche mossetta « alla Edmonda ».

Edmonda non è sola. Essa balla, come sapete, con un bel ragazzo olandese che si chiama Ernesto Van Duren. I privilegi di questo bel ragazzo che balla a fianco, diremo così, dell'irresistibile Edmonda, sono, come voi capite, altamente invidiabili ed invidiati. Per essi si comprende finalmente in tutta la sua profondità, il titolo intraducibile d'una celebre commedia inglese: *The importance of Being Ernest.* Vedendo Ernesto Van Duren ballare accanto alla squisita Edmonda, si capisce davvero « l'importanza di chiamarsi Ernesto ».

Il marchese del Grillo.



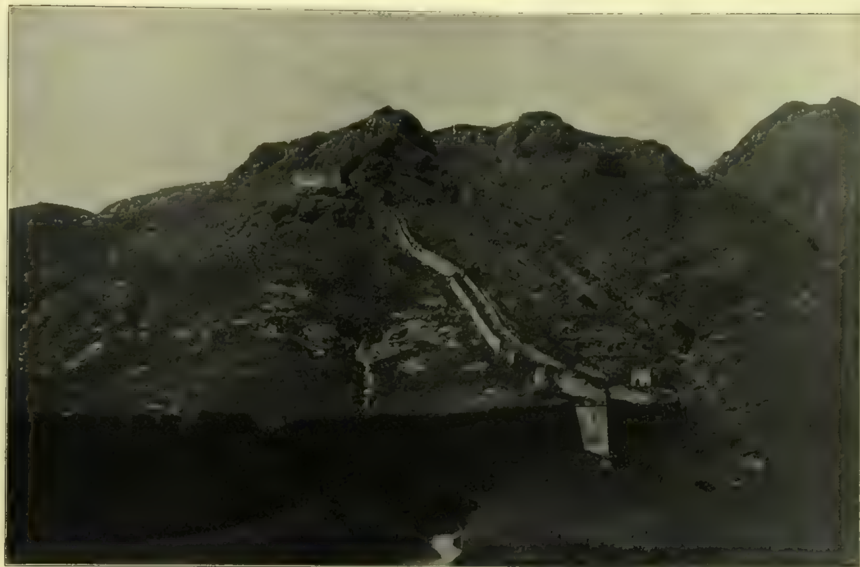
Scena in palude: Costumi di Terracina. *(Fot. A. Bruni.)*



Costumi borghesi del 1830.

LA MOSTRA DEL COSTUME A ROMA.

ASPETTI PITTORESCHI DELLA CINA MILLENARIA

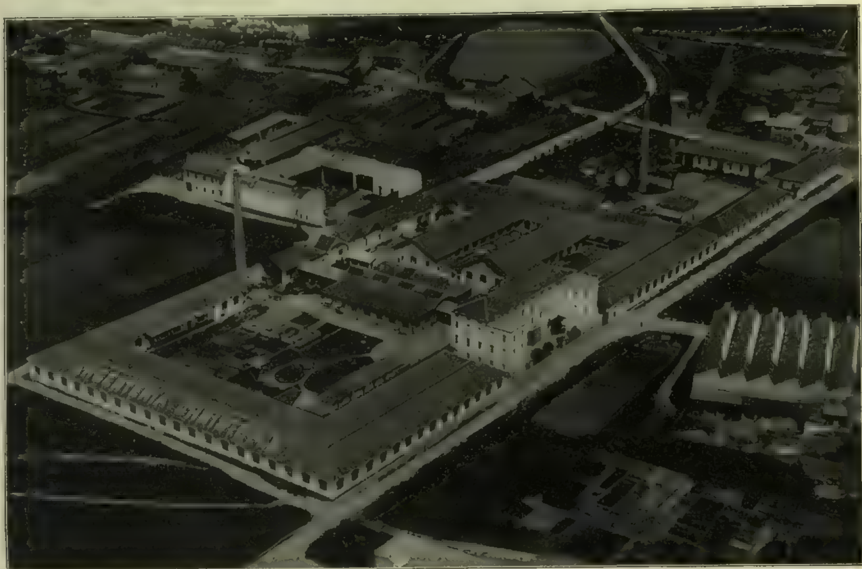


Un settore della grande e leggendaria muraglia.



Un tranquillo angolo della campagna cinese nel Cekiang.

L'ARTE APPLICATA ALL'INDUSTRIA DELL'ARGENTERIA



Veduta generale presa dall'aeroplano.

Qui non si saprebbe invero imaginare la sorpresa che verrebbe a provare Sant'Eligio, patrono degli orefici e maestro nell'arte propria, nel rilevare il grado di perfezione tecnica cui è pervenuta odiernamente l'arte della galvanoplastica applicata all'industria dell'argenteria.

E neanche è possibile istituire alcun raffronto o analogia fra la tradizionale attrezzatura degli orefici susseguitisi dall'epoca di Carlo Magno in poi, e i modernissimi impianti di questa Società Anonima Italiana Argenteria Christofle che, per proprio conto, ha acquistato i brevetti della Società francese e, dopo un periodo di adeguata preparazione, ha allestito in Milano (Musocco) uno stabilimento grandioso e modernissimo, dotato di tutti i perfezionamenti tecnici.

Non è, crediamo, chi non conosca qualche particolare relativo alla famosa fabbrica Christofle di Parigi dalla quale, ripetiamo, quest'organizzazione omonima italiana ha derivato l'arte e le singolari prerogative. Non vogliamo, comunque, mancar d'accennare al fatto per cui dall'anno 1842, data nella quale fu fondata a Parigi dall'ing. Christofle la prima industria dell'argenteria a procedimento elettrolitico, i prodotti Christofle non hanno che accresciuto le loro buone qualità e la loro universale riputazione per merito dei costanti miglioramenti apportati via via ai processi di fabbricazione.

Visitando personalmente gli stabilimenti Christofle a Musocco, ne abbiamo potuto constatare la prodigiosa fecondia. La quantità di produzione per nulla viene a menomare la qualità intrinseca di essa e la qualità artistica dei modelli. A mezzo dei propri reparti, tecnicamente perfetti, la Società può mantenersi costantemente ai primi posti nella produzione dell'argenteria.

Questi stabilimenti, dotati di mezzi di fabbricazione veramente potenti, sono costituiti da sei ale di fabbricati. Tra i varî reparti, degni di nota sono quelli per la tranciatura, stampaggio, imbutitura, molatura, pulitura, montaggio, meccanica, laboratorio galvano-



Reparto presse.



Reparto posatieri.

plastico per i vari processi chimici, argentatura e brunitura.

Ogni pezzo costruito attraverso tali reparti e rigorosamente controllato tanto per la qualità quanto per l'applicazione dell'argento garantito, passa alla spedizione.

E, se qui fosse il luogo più opportuno, avremmo piacere di rassegnare, a uno a uno, i reparti anzi menzionati, descrivendone particolarmente tutto ciò che in essi ebbe a sorprenderci e a suscitare la nostra incondizionata ammirazione. Ma, essendoci limitato lo spazio, ci paghiamo d'intrattenerci su quella che fu la nostra maggiore soddisfazione estetica durante la prolungata visita alla Sala Campionaria.

Quivi è un esemplare almeno d'ogni oggetto prodotto; e la dovizia dei vasi, dei piatti, dei calici, delle anfore, delle alzate, dei trionfi occhieggia d'intorno pei riflessi dell'argento. E spontaneamente la nostra fantasia ricorre ai fasti dei simposî romani dell'età imperiale, ai banchetti dei Visconti di Milano e del lord Mayor di Londra, nei quali vero lusso non fu se non nei preziosi metalli d'artistica fattura che allegravano la vista e aveano potere di render più saporite le vivande.



Servizio da the esposto all'Esposizione Intern. dell'Arte Decorativa a Parigi del 1925. (Fuori concorso).

*

Il prodotto Christofle non può temere alcuna concorrenza, in quanto è iniziativa speciale della stessa Ditta; e coloro i quali vendessero a un prezzo inferiore, dovrebbero necessariamente lanciare sul mercato un prodotto scadente.

Il nome «Christofle» inoltre è divenuto per antonomasia l'appellativo di un prodotto speciale della Casa stessa; fatto che originò per alcun tempo l'erronea credenza che «Christofle» fosse il nome d'un metallo. Tant'è che nei bandi, nelle aste e nei

Oggetti d'arte moderna in metallo argentato e policromo.



Zuppiera eseguita per la Navig. Gen. Italiana (nave *Roma*, classe di lusso).



Salsiera eseguita per l'«Hôtel Adlon», Berlino.

concorsi per forniture, si chiede sempre un metallo «tipo Christofle».

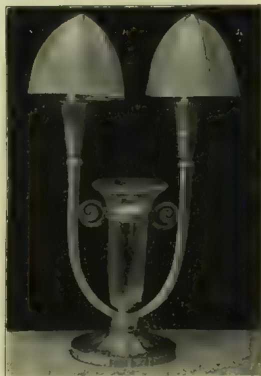
L'esportazione dei prodotti Christofle attinge i più importanti mercati mondiali. Questo fatto induce alla considerazione di ciò che è in effetto la fama universalmente goduta dalla produzione Christofle.

A tal proposito abbiamo da notare che di prodotti della Società Italiana Argenteria Christofle si sono forniti: la Compagnia vagoni-letto, la Navigazione Generale Italiana, oltre alle principali Compagnie di navigazione, hôtels, case di salute, circoli, enti militari e governativi, case patrizie, ecc.

Questo fatto dà indubbiamente a pensare che la dovizia varia e molteplice di cui s'adornano e piroscafi e alberghi e case della migliore aristocrazia italiana, tal non sarebbe se mancasse dei preziosi complementi, a mensa e in salotto, quali sono i prodotti Christofle.

E non hanno essi, infatti, nella forma e nel decoro del disegno, un certo che d'intimamente aristocratico?

Amiamo riprodurre su queste colonne alcuni tra i più belli esemplari dell'Argenteria



Lampada da tavola moderna.

Christofle italiana, perchè ognuno dei lettori abbia l'approssimativa idea di quella che è la differenza intrinseca tra la comune produzione e quella superiore: la Christofle.

Nè, certo, a eguagliarla può valere la mala fede di taluni produttori che abusano del nome Christofle per lanciare al facile commercio prodotti che di Christofle non hanno se non il falso nome.

Ai dirigenti di questa «Argenteria» italiana, che in sommo grado posseggono il criterio dell'organizzazione tecnica e industriale, è dovuto senza dubbio il grado di sviluppo assunto in breve volgere d'anni dalla rinomata Argenteria milanese. Particolare menzione merita a questo punto la virtù organizzatrice del sig. Bille, consigliere delegato della Società, che ha l'energia pari alla giovane età. Il merito di questo singolare uomo consiste precipuamente nel saper fornire costante impulso all'organismo industriale del quale egli è preposto a capo. Epperò, la nostra lode, oltre che a tutti i dirigenti, vuol esser particolarmente rivolta a colui che sa concorrere a mantenere all'Italia un indiscutibile primato qual è quello dell'Argenteria artistica.

M. V. GASTALDI.



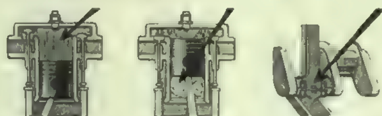
Legumiera eseguita per l'«Hôtel Crillon», Parigi.



Caffettiera eseguita per la Navig. Gen. Italiana (nave *Roma*, classe di lusso).

(Vedi "Lettera Berlinese„ a pag. XI)

Di tutte le spese annue per la vostra automobile, quella per la lubrificazione rappresenta soltanto il 3%. Questo 3% è l'unico premio che pagate per assicurarvi contro:



Cilindri striati — *Stantuffi logori* — *Cuscinetti logori*

Questa protezione vitale del motore nessun olio può garantirvela quanto il Mobiloil.



E il Mobiloil, nonostante il suo prezzo più elevato, è anche l'olio più economico che potete usare, perchè...

per la sua qualità superiore e per la sua gradazione scientificamente appropriata, assicura la minima formazione di depositi carboniosi e il massimo rendimento del motore.

Per questo il Mobiloil è l'olio preferito: su quattro automobilisti che acquistano olio di marca, ve ne sono tre che chiedono "Mobiloil,,.

Se il nome della vostra macchina non è compreso nella tabellina a fianco, consultate la Guida completa presso il vostro fornitore o chiedeteci l'opuscolo "Lubrificazione Scientifica dell'Auto", che vi verrà spedito gratis e franco.

VACUUM OIL COMPANY S.A.I.
Sede Sociale - GENOVA - Via Corsica, 21

Consultate questa GUIDA

Sono qui indicate le appropriate gradazioni di Gargoyle Mobiloil per le principali marche di automobili da turismo in circolazione in Italia

Le lettere A, B, BB, Arc (Arctic) indicano la gradazione di Gargoyle Mobiloil da usarsi.

Automobili	1927		1926		1925		1924	
	Estate	Inver	Estate	Inver	Estate	Inver	Estate	Inver
Alfa Romeo (RL 6 cil.)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
" " (RM 4 ")	BB	A	BB	A	RB	A	B	BB
" (6 C)	BB	A	..	..	..	..	..	..
Ansaldo (C & D)	A	A	A	A	A	A	..	..
" (6 A)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
" (4 C, 4 A)	..	..	..	..	A	A	A	A
(10-4S-4H-6S	BB	A	..		..		.	..
Aurea (4000)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	..	..
" (500)	A	A	A	A	A	A	A	A
Bianchi (S 4)	A	A	A	A	..	..		..
" (20)	A	A	A	A	A	A	.	.
" (altri modelli)		..	BB	BB	BB	BB	BB	BB
Ceirano (S. N 150)	A	A	A	A	A	A	.	..
Citroën (10 HP)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
(5 HP)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
Diatto (20 e 30)	A	A	A	A	A	A	.	.
Fiat (509)	A	A	A	A		..		..
" (altri modelli)	BB	A	BB	A	BB	A	BB	A
Ford	E	F	E	E	E	E	E	E
Isotta Fraschini (8 A)	A	A	A	A	A	A	A	A
Itala (56-50-51-61)	BB	A	BB	A	BB	A	..	..
Lancia (Lambda)	A	Arc	A	Arc	A	Arc	A	Arc
" (D & Trikappa)	.	..	A	A	A	A	A	A
O. M. (6 cil.)	BB	A	BB	A	BB	A	..	..
" (4 ")	A	A	A	A	A	A	A	A
Spa (27-23-24)	A	A	A	A	A	A	..	..
" (altri modelli)	..	..	BB	A	BB	A	BB	A



GARAGE

Mobiloil

IL PROFETA DEL TERREMOTO, NOVELLA DI MICHELE DE BENEDETTI

Si era chinato di nuovo con la fronte assorta, come se non potesse distaccarsene, sopra la grande carta spiegata sulla tavola, dove le linee di frattura della terra, quali lunghe ferite aperte, si disegnavano sul corpo dei continenti e sotto l'azzurro velo degli oceani. Tutta la storia di questa povera crosta del nostro globo, su cui levita o pesa tanto vano agitarsi di uomini, con le sue età millenarie, le sue infermità, le sue catastrofi, tracciata di segni e di colori variati, formava allo sguardo un fantastico incrocio di misteriose e mostruose figure che apparivano come l'enigma del destino.

La terra che gli uomini ritenevano solidificata, non era che un formicolìo di forze, un'agitazione di elementi. Specie lungo le linee di frattura i moti profondi non avevano mai requie. Seguendone il cammino e l'intensità, si poteva presagire con quasi certezza dove e quando la perturbazione sismica avrebbe fatto centro catastroficamente.

Levò il capo verso la finestra. — Doveva essere già tardi. Il cielo estivo ancora caldo, mentre si scolorava d'azzurro sembrava farsi più luminoso, come se vi si raccogliesse la luce che già fuggiva la terra.

Suoni confusi salivano da lontano, e si spegnevano raggiunta l'altezza. Una cicala strideva incessante da un albero invisibile.

Sentì all'improvviso due mani appoggiarsi sulle spalle. — Ebbe un piccolo brivido.

— Oh, che spavento!... — rise una voce chiara. E le labbra di Isabella si appoggiarono sui suoi cappelli.

— Non ti ho sentita entrare....

— Chi volevi che fosse? Io sola ho le chiavi....

— Del cor di Federico.... » — Egli mormorò.

— Finiscila con queste tue cartacce.... — E lo prese per le spalle, come per trascinarlo via. Poi si allontanò sola, arrestandosi dinanzi allo specchio.

— Sei gelosa? — disse Federico volgendosi.

— Certo che sono gelosa....

Egli rimase per un istante a contemplarla. Chiusa in un abito bianco fioriva soave nell'ombra della stanza. Per il nido che gli era sempre mancato essa prometteva tutte le gioie sane e dolci della vita.

Riprese a piegare con cura la grande carta.

— Sono passata a vedere la nostra casa — disse Isabella.

Egli sussultò di nuovo:

— Ah sì?

— I lavori non vanno avanti. Bisogna che tu ti faccia sentire dal capomastro. Te l'ho già detto tante volte....

Era una vecchia casa che egli aveva ereditato e che ora faceva riattare per il prossimo matrimonio.

La vide per un istante nel pensiero, così ancora com'era, un po' diroccata e annerita dal tempo, alta all'estremo del borgo, donde sembrava si affacciasse a salutare la valle sempreverde che le saliva all'incontro.

— Tu non mi dai mai ascolto — riprese infantilmente corrucciata, dacchè egli non rispondeva.

Poi aggiunse più dolce, quasi in segreto, sorridendogli:

— Fra tre mesi dobbiamo pure andarci ad abitare....

Fra tre mesi. — Era vero. Si sentì mancare il respiro. La terribile idea lo attanagliò di nuovo alla gola.

Da più di venti giorni i pulsometri, collocati entro la caverna profonda, gli segnalavano i movimenti incessanti di una frattura laterale che con crescente intensità si fendeva in direzione degli strati argillosi che formavano il suolo della regione. Per la stessa causa e per la stessa via, certamente, un secolo e mezzo prima la sua cittadina era stata distrutta da un terremoto e chi sa quante volte nei tempi con maggiore o minore intensità il medesimo cataclisma l'aveva sconvolta.

Essa gli apparve, quale la si scorgeva improvvisa, volgendo su dalla pianura. Sopra la collina, fra le reti di verdi vigne qua e là argentate da nuvolette di olivi, un grande ovile di case grigie e di case brune, con le due torri ritte come pastori e la massiccia rocca che proteggeva la cima.

— Tre mesi passano presto....

— Passano come tre mesi....

— Ci scherzi su, anche....

— Sì.... egli mormorò — e pensò a quale tragica beffa gli stava preparando il destino.

Quante volte non si era detto: quando potrai giovarti della tua scoperta sarai il salvatore dell'umanità? — Ed ora lo annichiliva proprio il terrore della propria impotenza. Annunziare il cataclisma? Forse non lo avrebbero creduto. — Ma se lo avessero creduto? — Poteva egli gettare nell'angoscia e nello scompiglio un'intera provincia, nell'ansia una nazione, far sgombrare città e paesi, far abbandonare i campi, cacciare in fuga e in miseria tutta una popolazione?

E se poi non fosse nulla avvenuto? Altre volte aveva visto i movimenti profondi del suolo arrestarsi d'improvviso come davanti ad ostacoli insuperabili, o deviare, simili ad acque per vie che si sieno improvvisamente aperte.

Ma non sarebbe stato atroce, se egli che i concittadini chiamavano fra il serio e lo scherzoso «il profeta del terremoto» avesse mancato di annunziare proprio la sua più facile e vicina profezia? — Quale scherno mortale su di lui o sulla sua memoria quando egli pure, com'era probabile, fosse rimasto vittima della catastrofe?

Si era alzato, dopo aver piegato la carta, e si era diretto all'armadio per rinchiudervela gelosamente. Isabella lo seguiva ora con lo sguardo, seduta sulla poltroncina, le nude braccia levate e le mani intrecciate dietro la nuca.

Chi è che hai visto oggi? — egli chiese.

— Chi ho visto? Aspetta che ricordi.... Ah sì, il dottor Ruperti che mi ha fermato per parlarmi della sua bambina... Uscivo da Anna, dove sono stata a sentir notizie della madre.... Sta meglio....

— Nessun altro?

(Vedi continuazione a pag. X)

(Continuazione, vedi pag. VIII)

— Stamane mentre entravo in chiesa ho incontrato l'ingegner Cossa.... Ma ci siamo appena salutati.... — Disse perchè aveva l'abitudine di non nascondergli nulla, e si faceva un orgoglio di essere sincera, pur sapendo che Federico era geloso e non desiderava che si intrattenesse a parlare con lui.

— Ah l'ingegner Cossa!

In quei giorni egli passava ogni tanto involontariamente in rivista nel pensiero i suoi compaesani, li passava in rivista come se egli stesso avesse potuto disporre della loro vita. Li immaginava d'improvviso nei loro tratti e nei loro caratteri che sembrava gli si rivelassero per la prima volta alla vera luce. Alcuni vedeva già scomparire dalla vita senza rimpianto, quasi con un inconfessabile senso di sollievo. Il primo era stato l'ingegnere Cossa: non vi è forse latente in tutti un istinto di assassini? Ma per la sorte dei più provava la stessa fredda pietà convenzionale con la quale si apprende la perdita di estranei.

A quanti si sentiva veramente legato da un affetto o da un amicizia, a quanti concedeva un reale valore di bontà o di intelligenza nella vita?

Gli sembrava, rabbrividendo, di rimanere fin da allora, a poco a poco, come solo al mondo.

E Isabella? — Che sarebbe stato di Isabella? — La vide in una subita visione, accanto all'ingegnere Cossa. Sentì salire dai precordi una sofferenza indicibile. — Un'idea lo attraversò acuta e attraente come una voluttà.

— Isabella, e se ci sposassimo prima?

Ella lo guardò stupita:

— Che ti viene in capo ora?... Proprio mentre ti sto dicendo che la casa non sarà pronta neppure fra tre mesi....

— Appunto per questo.... È inutile aspettare. Invece di ritornare a Firenze da tua zia, fino a che non sarà pronta, verrai ad abitare qui....

— Ma l'abbiamo escluso dal primo giorno. Non hai che due stanze.... E poi non mi sentirò nella casa mia. Nè tu ti curerai di me.... Qui non ti curi che dei tuoi libri e dei tuoi istrumenti.

Si era alzata, gli si era avvicinata carezzevole, si era messa a lato della sua sedia, appoggiandosi a lui ed egli l'aveva cinta col braccio. Sembrava che volesse con le moine addolcire il diniego.

— Dunque non vuoi? — E levò il capo verso di lei. Ella ebbe un moto improvviso quasi per liberarsi dalla sua stretta.

— Che hai? — Egli chiese.

— Tu che hai! — Rispose un po' atterrita. Mi hai guardata in un modo....

Ebbene sì.... — pensò. — Perchè non dirle tutto? Perchè ella non avrebbe cominciato sin da allora ad essere la sua forte e dolce compagna? E non avrebbe diviso con lui anche i segreti, le ansie, i pericoli, la morte forse? Avrebbe avuto così la prova del suo amore....

— Ti spiegherò.... — Egli riprese più calmo. — In questi mesi non potrei muovermi di qui, neppure per il nostro viaggetto di nozze....

— E perchè? — Sussultò viva.

— Aspetto qualcuno....

— Un'ispezione? — Interrogò trepidante, sapendo che questa parola era il terrore delle sue amiche maestre.

Egli sorrise lievemente:

— Sì, aspetto l'ispezione di un terremoto....

E mentre ella lo guardava fra stupita e turbata, aggiunse:

— Lo vado a scovare io dappertutto sul suo cammino. È giusto che qualche volta si disturbi a rendermi la visita.... anche se il disturbo sarà piuttosto per noi....

— Parli sul serio?...

— Sul serio....

Ella sbiancò nel viso:

— Credi che sarà grave?

— Forse....

— Come quello che ha distrutto la città anticamente? — aggiunge con voce tremante.

— Forse....

Si fece un silenzio fra i due. — Ella guardava irrigidita dinanzi a sè come nel vuoto.

— Non sarebbe forse meglio che.... — Cominciò Isabella, dopo una lunga pausa.

Non la lasciò continuare. — Pensò che avrebbe potuto odiarla in quel momento. — Forse l'odiava già. — Dinanzi a lui era una sconosciuta, un'estranea, una nemica, come tutti gli altri esseri umani. Ma egli era padrone del suo destino. Inconsapevole, l'avrebbe tenuta egualmente legata accanto a sè, accanto al mistero, accanto al pericolo, accanto alla morte. Diede in una grande risata che gli suonò dentro così falsa da temere che ella se ne accorgesse.

— Che sciocchina!... Hai creduto? Ma come puoi immaginare che ti avrei raccontato di una cosa simile, se fosse vera.... come di una cosa da nulla? E poi non avrei dovuto dirlo a te soltanto, lo dovrei annunziare a tutti, far conoscere le mie osservazioni, avvertire le autorità....

— Ecco — sospirò ella più liberamente — anch'io avevo pensato.... Altrimenti a che servirebbe ciò che tu fai?

— Altrimenti a che servirebbe ciò che io faccio? — ripetè egli quasi fra sè, amaro.

Poi rise di nuovo:

— Sciocchina.... hai avuto paura? Vieni qui....

Isabella gli si avvicinò e al gesto che l'attraeva si chinò su di lui. Egli cercò le sue labbra per un bacio. Ma ambedue lo sentirono gelido.

. . . .

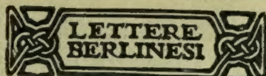
Una sera, nella casa nuova, bianca di calce, che il sole al tramonto riempiva di rosa, ella gli si appressò dolce e gli chiese:

— Confessami adesso.... quel giorno, che mi dicesti che si sarebbe avuto un terremoto.... Hai voluto farmi paura soltanto.... o vi era qualche cosa di vero? Non ho mai capito bene.... Ma il terremoto non c'è stato....

— Sì, c'è stato.... — egli rispose — Ma piccolo, piccolo e nessuno se ne è accorto, tranne io. — E mentre ella lo guardava senza comprendere: — Sai, talvolta la terra trema, come il cuore trema.... Poi il cuore si calma e tutto ritorna come prima, *quasi* come prima.... E bisogna ancora esser grati alla provvidenza.... Non si può chiedere troppo alla vita. Nè si deve troppo indagare....

— Anch'io credo.... — Sospirò lei lievemente.

MICHELE DE BENEDETTI.



Un Ministero storico.
Celebrazioni beethoveniane

Berlino, marzo.

Il terzo Gabinetto Marx è stato detto un Ministero storico. Non perchè la crisi dalla quale esso è nato rappresenta — coi suoi quarantacinque giorni d'incubazione — un record, ma perchè, nell'evoluzione interna della Germania repubblicana, segna una svolta d'importanza decisiva. Le due colonne, Marx e Stresemann, sono due veterani dei Governi del nuovo Stato germanico; ma è l'architrave che poggia su di esse, quello che presenta la grande novità. Questa è, in una parola, l'adesione della Destra alla Repubblica.

Raramente si vide conversione più radicale. Gli uomini che avevano combattuta la Costituzione di Weimar, e apertamente invocato il ritorno degli Hohenzollern, e sempre agitata la vecchia bandiera nero-bianco-rossa di contro a quella dai nuovi colori nero-rosso-oro, eccoli ora fare atto di adesione solenne al nuovo regime, di omaggio ai suoi simboli. Conversione, almeno formalmente, piena ed intera, e maturata con straordinaria celerità. Ma, appunto per questo, l'entrata della Destra nazionalista nella nuova coalizione governativa, dalla quale usciva invece il gruppo democratico, fu circondata da precauzioni e cautele senza precedenti. Il cancelliere Marx formulò le tavole dell'alleanza in un lungo testo, che prese il nome di «direttive», egualmente sacre ed inviolabili — s'intende — per tutti i membri della coalizione, ma in realtà destinate a mettere gli uomini della Destra nell'impossibilità di operare qualche lento cambiamento di fronte, una volta al potere. Alla sua volta la Destra ottenne certe sodisfazioni su alcuni punti speciali, formulate in un «protocollo» interpretativo aggiunto alle direttive. Pareva d'assistere alla resa di una fortezza, piuttosto che ad un amichevole patto d'alleanza. Era, insomma, la cerimonia solenne d'una conversione alla nuova fede.

Ma dei neofiti, questi convertiti politici — i nazionalisti — non hanno lo zelo. L'avvenimento era troppo repentino per poter essere accolto con candido giubilo. Da un lato, dunque, diffidenza degli avversari, che guardano più al passato e alle persone che al programma verbalmente enunciato e alle sue promesse per l'avvenire: polemica continua, che culminò, nei primi giorni di esistenza del nuovo Gabinetto, nell'attacco contro il nuovo Ministro degli Interni, oggi difensore della Costituzione, dopo essere stato fautore di quel *putsch* Kappista che doveva buttare all'aria la Repubblica. Il prodigio di certe conversioni, che lascia percossi di stupore e di commozione nel campo della fede, non può non lasciare alquanto dubbiosi nel campo della politica. Dall'altro lato, un innegabile imbarrazo dei convertiti di fronte ai propri elettori, ai quali — escluse quelle argomentazioni, sottili, quei sorrisi e strizzatine d'occhio che fanno intender tante cose ai più fini, a tu per tu — non si può scodellare, senza scandalizzare almeno i più ingenui, una rinuncia al novanta per cento del proprio programma. Infatti i nazionalisti fecero il possibile perchè il pubblico fedele alla loro stampa ignorasse il testo delle compromettenti «direttive», e gridarono alla falsificazione quando gli altri partiti lo pubblicarono, solo perchè non era ancora ufficiale sino all'ultima virgola.

Le prime discussioni al Parlamento, i discorsi dei capi nazionalisti al Reichstag e nel paese, confermarono l'opinione che non senza qualche restrizione mentale essi avessero aderito al programma repubblicano, così come si sottoscrivono, con la spada alla gola, certi trattati di pace. Si notò pure qualche espediente per sottrarsi alla responsabilità di alcune decisioni in fatto di politica estera: inutile precauzione, perchè, oltre ad avere accettato, nel programma ministeriale, la sempre avversata politica di Locarno, anche i nazionalisti, ministri e gruppo parlamentare, dovettero poi consacrare con la propria approvazione l'operato di Stresemann.

L'abilissimo ed elastico ministro degli Esteri, che ha favorito con tutta la sua grande influenza la nuova coalizione governativa, per quanto in essa il più sacrificato sia appunto il suo partito, ha fatto anche pubblicamente questo ragionamento: Se gli avversari dichiarati della politica da me praticata sono oggi con me, ed alcuni alleati di ieri — per ragioni di politica interna — stanno all'opposizione, mentre la mia politica continua immutata, ciò costituisce una dimostrazione lampante, di fronte all'estero, che tutta la nazione sta per questa politica.

Il ragionamento non fa una grinza. Il dubbio è soltanto questo: a lungo andare, saranno i repubblicani che assorbiranno totalmente le nuove reclute, o viceversa? Sta bene il programma, le direttive, il protocollo consegnati agli archivi. Ma in politica il proverbio «carta canta e villan dorme» non trova applicazione: sarebbe troppo semplice, allora, far della politica. Oltre e sopra i programmi scritti vi sono le influenze vive che i personaggi e i partiti politici esercitano continuamente. Non sarà — si domandano avversari e alleati — non sarà un gigantesco cavallo di Troja, questa Destra al potere? Questo partito nazionalista preso prigioniero nella serrata ma tenue rete delle direttive e nella gabbia dorata d'un Ministero, questo partito che è il più forte dei tre che ne sono le colonne — Centro, Popolari, Nazionalisti — non finirà per rinnovare, sotto sotto, il famoso *Graecia capta...*? Stresemann, dagli occhi obliqui scintillanti di malizia, assicura di no. Il mite cancelliere Marx assicura di no. Siamo davvero tentati di creder loro, tanto più che sono tutti e due capi partito, e hanno messo in gioco in questo esperimento — soprattutto Marx — tutta la propria carriera politica.

Stiamo dunque a vedere. Ma sin d'ora, anche se l'esperimento fallisse, possiamo dire che esso avrà segnato una data nella storia della nuova Germania: il momento, cioè, nel quale non vi è più alcun grande partito

che rinneghi e combatta apertamente il regime repubblicano. Una formula, come una forma politica, può ad un tratto scoppiare come una crosta vuota, sotto l'urto d'una pressione interna irresistibile; ma può anche, consolidandosi insensibilmente, tener prigioniera dapprima, e poi adattare in un equilibrio durevole, le forze politiche che accettano in essa il proprio limite e vi trovano il piano della propria attività costruttrice.

❦

Tutto il mondo civile, e alla testa di esso la nazione germanica, celebra il centenario di Beethoven. Ed è veramente un centenario diverso da tutti gli altri, perchè tutto il mondo è partecipe alla solennità, ed è una gloria che non oggi, o quest'anno, ma ogni anno e ogni giorno intere folle esaltano, unite nel raccoglimento col quale accolgono il balsamo, la gioia, il fremito, il sospiro, il brivido d'una passione e d'una liberazione luminosa eppur misteriosa, che in un istante abolisce i confini del tempo e delle nazioni per fare miracolosamente di mille anime un'anima: quella di Beethoven. Quale altro genio ha suscitate risonanze più vaste, al quale è tributato un culto più vivo e spontaneo, che di decennio in decennio è venuto costantemente superando se stesso? Non sono gli applausi degli uditori, che possano dare la misura della gloria che circonda il nome di Beethoven: è la profondità del silenzio nel quale milioni di uditori intenti hanno comunicato con la grande anima benefattrice, invisibile e presente, fonte inesausta d'intima vita.

Un centenario come questo poteva appunto meglio d'ogni altro far a meno di vistose cerimonie d'occasione. La celebrazione continua, domani come ieri. Soltanto un richiamo ad una data, un intensificato convenire ad ascoltare le musiche beethoveniane. È quanto Berlino ha fatto, accumulando nella seconda quindicina di marzo decine di grandi esecuzioni sinfoniche, orchestrali, corali, teatrali beethoveniane, dopo che già in tutta la stagione invernale i maggiori musicisti avevano consacrato a Beethoven il posto d'onore nelle loro esecuzioni. Ai lontani, il telefono senza fili porterà, nelle case disperse, un saggio delle autentiche esecuzioni. E, poichè un'oncia di bruttezza non può mancare in alcuna cosa umana, sopportiamo con rassegnazione che, da tutte le vetrine, cartoline, litografie, statue, plastici, immagini calunniose, grottesche, involontariamente caricaturali, ci facciano voltare il capo e chiuder gli occhi per aver meglio presente il vero, invisibile Beethoven che amiamo.

Myrmex.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.







Questo periodico è stampato con inchiostri della ditta CESARE ROSSI di BOSIA & MOGGI, Fabbrica in San Lorenzo di Parabiago (Milano)